

Alessandro Barbero

***La violenza organizzata.
L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento***

[A stampa in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 88 (1990), 2, pp. 387-453
© dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

1. *Introduzione*

L'8 febbraio 1429, nel pieno del Carnevale, il consiglio del comune di Torino si riunì per discutere il caso di Stefano Beccuti "Abbate Stultorum Taurini", citato in giudizio da Bona moglie di Matteo Ainardi "pro facto chevramariti" (1). L'Abbazia degli Stolti di Torino, di cui questa è la prima menzione giunta fino a noi, apparteneva a quel genere di associazioni, spesso ma non necessariamente giovanili, la cui natura è stata studiata oltre vent'anni fa da Nathalie Zemon Davis proprio in rapporto con lo charivari, e di cui è nota da tempo la capillare diffusione in Piemonte (2). A partire dal 1429 l'attività dell'Abbazia è documentata, anche se in modo discontinuo, fino al 1568, nello stesso periodo cioè in cui analoghe organizzazioni conobbero anche altrove la massima fioritura; ma le attestazioni documentarie si addensano prevalentemente negli ultimi anni del Quattrocento e nei primi due o tre decenni del Cinquecento, quando, si direbbe, l'associazione svolse un ruolo di più alto profilo nella vita della città. Nulla per contro autorizza ad affermare che essa fosse già attiva prima del 1429 e che la sua comparsa alla luce a una data così tarda sia dovuta soltanto ai capricci della documentazione, secondo una prospettiva frequentemente adottata dagli studiosi di questo genere di istituzioni (3).

Un avvenimento verificatosi non molti anni prima induce anzi a ritenere che a quella data l'Abbazia degli Stolti si fosse appena costituita. Il 14 febbraio 1419, poche settimane dopo l'annessione della città ai domini sabaudi, il consiglio del comune di Torino aveva supplicato Amedeo VIII di confermare gli statuti della Società di S. Giovanni Battista, fondata verso il 1339 con l'approvazione di Giacomo d'Acaia e più volte riformata dai suoi successori. La risposta del duca non ci è pervenuta, ma poiché a partire da quel momento mancano ulteriori notizie sull'operato della Società, è legittimo supporre che Amedeo ne abbia al contrario disposto lo scioglimento, esattamente come aveva fatto l'anno precedente nella vicina Moncalieri il suo predecessore Ludovico d'Acaia. L'ipotesi di una dissoluzione improvvisa della Società, dovuta a un atto d'imperio da parte del duca, appare preferibile a quella di una scomparsa graduale e indolore, soprattutto considerando che negli atti pubblici si incontrano regolarmente personaggi indicati come rectores dell'associazione fino alla fine del 1418 e non più in seguito (4). La coincidenza cronologica fra la scomparsa della Società di S. Giovanni Battista e l'apparizione dell'Abbazia degli Stolti non è probabilmente casuale. Gli statuti della Società proibivano infatti senza mezzi termini la costituzione di qualsiasi altra associazione in città, e tutti i soci, ovvero la maggioranza dei cittadini in grado di portare le armi, erano tenuti a prestare solenne giuramento in tal senso: "totis viribus resistam quod non fiat in Taurino vel districtu nec per alias personas aliqua alia societas, confederatio vel coniuratio" (5). È dunque improbabile che l'esistenza dell'Abbazia degli Stolti abbia potuto essere formalizzata prima del 1419. Al contrario, il ruolo da essa svolto nella vita della città, su cui ci soffermeremo fra breve, la connota come un'istituzione specificamente quattrocentesca, nella cui natura si rispecchiano le peculiari contraddizioni sperimentate in quel tempo dal mondo cittadino. Non a caso l'Abbazia ricevette i suoi statuti dal duca Ludovico, al potere dal 1434, figlio e successore di quell'Amedeo VIII che aveva probabilmente decretato lo scioglimento della Società di S. Giovanni Battista, e riuscì a farli confermare dal figlio Filippo Senza Terra verso il 1496 e dal nipote Carlo

II nel 1508, scomparendo invece dalla scena quando il figlio di questo, Emanuele Filiberto, ebbe intrapreso una profonda ristrutturazione dei rapporti fra autorità ducale e istituzioni locali (6).

Nonostante le difficoltà frapposte da una documentazione tutt'altro che abbondante e in ogni caso distribuita in modo assai irregolare nel tempo, il caso dell'Abbazia degli Stolti di Torino si presta a un'analisi volta a verificare l'immagine corrente di queste associazioni come organismi saldamente integrati nelle istituzioni cittadine e dotati, nell'apparente disordine delle loro manifestazioni, di un'inequivocabile funzione d'ordine: un'immagine su cui negli ultimi anni la storiografia ha sempre più insistito, a scapito di quella potenziale funzione eversiva che a Nathalie Zemon Davis era apparsa almeno altrettanto importante. La studiosa americana, in effetti, aveva insistito sull'ambivalenza del rapporto tra Abbazie e autorità cittadine, divise tra la tentazione di manovrare l'esuberanza degli Stolti e l'impulso di reprimerla: poiché se sul piano morale l'operato di queste associazioni appariva teso, pur in forme clamorosamente carnevalesche, a perpetuare i valori tradizionali, sul piano politico esse potevano costituire "uno strumento importante di dissenso, da non sottovalutare in quelle città oligarchiche, dove anche gli artigiani e i mercanti agiati avevano possibilità scarse o nulle di prendere decisioni politiche" (7). In anni più recenti hanno per contro prevalso interpretazioni in chiave più marcatamente funzionalistica, alla cui luce l'operato delle Abbazie si rivela in ogni caso finalizzato alla conservazione degli equilibri politici esistenti. Così Jacques Rossiaud, correggendo esplicitamente le conclusioni della Zemon Davis, non si è limitato ad affermare che le Abbazie "erano istituzioni riconosciute, integrate nel tessuto della città", ciò che in verità non può essere messo in dubbio se intendiamo con città la comunità nel suo complesso e non soltanto il suo simulacro istituzionale, ma ha aggiunto che "le poche tracce di conflitti tra le 'abbayes' e le autorità cittadine non devono affatto turbarci; l'abbaye' non è quasi mai una formazione spontanea, viene fatta sorgere ed è controllata dalla collettività urbana". Lungi dal farsi strumento del dissenso politico, l'Abate e i suoi soci "solo eccezionalmente ed in forma moderata esprimevano le frustrazioni della gioventù", sicché l'Abbazia era in ultima analisi "un istituto di pacificazione tra i gruppi di età, i gruppi sociali, i nuovi venuti e gli autoctoni" (8).

Per quanto seducente, questa interpretazione ci sembra tuttavia poggiare su un equivoco di fondo, eludendo tacitamente una distinzione con cui è indispensabile fare i conti. La concezione della comunità cui fa riferimento il Rossiaud non si preoccupa di distinguere fra la collettività e i suoi governanti, fra la piazza e il palazzo di città; ciò che porta a dare troppo facilmente per scontata la transizione dalla difesa dei valori tradizionali della comunità a quella dei suoi ordinamenti politici. Uno degli obiettivi della nostra indagine sarà proprio quello di distinguere, nell'operato dell'Abbazia torinese, quei comportamenti che rispondevano agli interessi della città intesa in un senso più spiccatamente istituzionale, in linea con gli orientamenti dell'oligarchia cittadina, da quelli che pur venendo incontro a esigenze radicate nella comunità creavano ai governanti sufficienti imbarazzi da essere tollerati solo con difficoltà, ed eventualmente repressi.

Una distinzione di tal genere apparirebbe in verità scarsamente fondata, o per lo meno richiederebbe di essere riformulata, se la direzione dell'Abbazia risultasse anche a Torino, come in altre città, saldamente in mano all'oligarchia cittadina. Studiando il caso di Romans, Emmanuel Le Roy Ladurie ha riconosciuto nell'Abate e nei suoi compagni uno strumento direttamente controllato dalle autorità, pronto a passare dalla difesa dell'ordine morale della comunità a quella delle sue istituzioni politiche. A Romans l'Abbazia è "un'organizzazione seria e perfino assassina, fortemente legata al potere locale", e "se necessario può svolgere mansioni di ordine pubblico repressivo e punitivo"; non per niente, del resto, i suoi capi "sono tutti quanti dei notabili giovani o di mezza età i cui nomi si ritroveranno negli elenchi consolari" (9). Vedremo a suo

tempo se e quanto le funzioni di difesa dell'ordine pubblico che in effetti l'Abbazia torinese assunse in talune circostanze possano essere considerate come una prova della sua piena affidabilità politica agli occhi delle autorità cittadine; ma questa pagina di Le Roy Ladurie suggerisce uno spunto che converrà verificare prima di procedere ulteriormente nell'analisi. Ci chiederemo quindi, per cominciare, se anche a Torino i quadri dirigenti dell'Abbazia risultassero sempre in perfetta sintonia, sul piano sociale e politico, con quelli del comune.

2. *Prosopografia degli Abati*

Nell'unica copia oggi esistente, redatta in occasione della conferma concessa da Carlo II nel 1508, gli statuti dell'Abbazia degli Stolti di Torino risultano "dernierement confirmez par feu monseigneur le duc Philippes moynne de la dicte abbaye" (10). La notizia dell'appartenenza, foss'anche soltanto onoraria, del duca in persona all'Abbazia degli Stolti suggerisce l'immagine di un'organizzazione socialmente esclusiva e legata a doppio filo ai detentori del potere, anche se è degno di nota che fra tutti i principi sabaudi il solo ad allacciare un rapporto personale con l'associazione sia stato proprio Filippo Senza Terra, la cui turbolenza aveva creato incessanti preoccupazioni alla dinastia per quasi tutta la sua lunga vita, coronata dal titolo ducale soltanto negli ultimi mesi. Ma prescindendo da questo "monaco" d'eccezione, che cosa sappiamo dell'estrazione sociale dei membri dell'Abbazia? Sui semplici soci non abbiamo purtroppo alcuna notizia (11); qualcosa di più ci è noto sul conto degli Abati, e per quanto la scarsità delle fonti renda impossibile una prosopografia esaustiva dei torinesi che ricoprirono la carica durante il secolo e mezzo di vita dell'Abbazia, gli otto di cui conosciamo il nome costituiscono un campione sufficientemente rappresentativo per essere sottoposto ad analisi.

Stefano Beccuti, "Abbate Stultorum Taurini" nel 1429, apparteneva alla più ricca e influente fra le sei famiglie che nel secolo precedente erano state escluse dalla Società di S. Giovanni Battista in considerazione del loro carattere magnatizio: i Beccuti, padroni di un decimo del territorio torinese, e che pretendevano di far risalire la propria genealogia a san Turibio di Liébana, vescovo spagnolo del quinto secolo (12). Figlio di Nicolò, morto nel 1382, Stefano non era più giovane al tempo del suo abbaziato; da qualche anno era stato cooptato nel consiglio comunale, e il suo patrimonio, gestito insieme al fratello maggiore Michele, era il secondo della città, ammontando a ben 392 giornate. Tanto la nascita quanto la fortuna facevano di lui uno dei maggiori notabili cittadini, ed è quindi naturale che negli ultimi anni della sua vita sia stato chiamato più volte a ricoprire gli uffici di clavario e di sindaco (13). In questo caso la sovrapposizione fra governo dell'Abbazia e governo della città, secondo il modello riscontrato da Le Roy Ladurie a Romans, appare assoluta; quando tuttavia, dopo oltre mezzo secolo di silenzio, incontriamo nuovamente nelle fonti il nome di un Abate, la situazione si presenta piuttosto diversa.

Nel 1490 ricopriva la carica Tommaso Iorluti, un personaggio il cui status appare ben difficilmente comparabile a quello di Stefano Beccuti. Famiglia di mercanti, immigrata da Grugliasco verso la fine del secolo precedente, gli Iorluti avevano visto occasionalmente qualcuno dei loro entrare in consiglio comunale, ma senza mai occupare cariche di rilievo, e difficilmente potrebbero quindi essere considerati come appartenenti all'oligarchia; né la loro condizione appare più prestigiosa sotto il profilo economico. Solo verso la fine del Quattrocento qualche membro della famiglia riuscì per la prima volta a conquistare una sicura agiatezza, senza per questo accrescere il proprio peso politico; ma Tommaso e i suoi fratelli Stefano e Antonio non erano fra costoro, anzi il patrimonio di Tommaso, il più modesto dei tre, ammontava ad appena tre giornate. Sarebbe perciò arbitrario dare per scontato, sotto la gestione di Tommaso, uno stretto collegamento fra l'Abbazia e le istituzioni cittadine, garantito dalla personalità dell'Abate: gli Iorluti, e Tommaso in particolare, erano certamente una

famiglia radicata nella comunità e di buona reputazione, ma di condizione economica mediocre e priva di una reale partecipazione alla gestione della cosa pubblica (14).

Negli anni successivi i dati a nostra disposizione si susseguono con maggiore frequenza. Abate nel 1508-9 è Baldassarre della Catena, un personaggio le cui vicende richiamano un profilo largamente diffuso nella Torino di quegli anni, in cui a una vigorosa espansione demografica faceva riscontro uno strisciante irrigidimento oligarchico: quello di una famiglia di recente immigrazione, in rapida ascesa economica, rispettata all'interno della comunità, ma priva di qualsiasi inserimento a livello politico nell'oligarchia cittadina. La qualifica di "mercator" attribuitagli dai notai ricopre, come di consueto, una multiforme intraprendenza economica: attivo già in quei primi anni del Cinquecento nell'industria della seta, Baldassarre vi avrebbe affiancato qualche anno più tardi la gestione di due mulini concessigli in affitto dal duca e l'appalto dei pedaggi di Susa e Bussoleno, e grazie alla liquidità assicurata da queste molteplici fonti di reddito sarebbe riuscito a procurarsi una carica minore ma certamente lucrosa al servizio del duca, quella di tesoriere degli arcieri della guardia, cui si aggiunsero in seguito quelle di castellano di Moncrivello e governatore del naviglio di Ivrea (15).

Solo col tempo tuttavia questa variegata attività economica si tradusse in uno stabile inserimento fra i proprietari del distretto torinese: occorre attendere il 1533 perché Baldassarre sia registrato per la prima volta nel catasto cittadino, come proprietario di una cascina di sessanta giornate acquistata dagli eredi di un altro torinese, Giovanni Sagli, morto pochi anni prima. Il successo economico, cui si accompagnava un certo credito presso la corte ducale, era in ogni caso ben lontano dal comportare una perfetta sintonia col gruppo dirigente cittadino: nell'archivio comunale di Torino si conservano ancora, in parecchi volumi, gli atti dell'interminabile causa intentata dalla città a Baldassarre proprio a causa dei mulini di cui il duca gli aveva affidato la gestione, una causa che, cominciata nel 1518, non si sarebbe conclusa prima del 1541, quando Baldassarre era ormai morto da alcuni anni. Anche in questo caso è tangibile lo scarto fra la stima di cui un uomo poteva godere all'interno della comunità e le sue possibilità di inserimento nei circuiti del potere locale: è inutile dire che Baldassarre non fece mai parte del consiglio comunale che così tenacemente aveva impugnato la sua conduzione dei mulini, e sebbene anche a lui i notai torinesi non esitassero a riconoscere l'appellativo di nobilis, questo segno di rispetto non era se non la testimonianza di una considerazione sociale che non si traduceva in una diretta partecipazione al governo della città (16).

Negli anni immediatamente successivi ritroviamo per contro alla testa dell'Abbazia figure più saldamente inserite ai vertici dell'oligarchia cittadina. Dal 1510 al 1514 l'Abate è di nuovo uno Stefano Beccuti, un membro cioè della famiglia che continuava a occupare il primo posto in città per ricchezza e influenza politica; non è possibile, purtroppo, ricostruire con esattezza la sua carriera negli uffici del comune, poiché in quegli anni sono documentati due personaggi di questo nome, entrambi dotati di patrimoni di medie dimensioni, fra le cinquanta e le cento giornate, ma uno solo dei quali è membro del consiglio comunale; non c'è dubbio, tuttavia, che con un Beccuti alla testa dell'Abbazia l'oligarchia cittadina doveva esercitare sull'operato dell'associazione un controllo assai ravvicinato, più in ogni caso che sotto un Tommaso Iorluti o un Baldassarre della Catena (17). Lo stesso vale per un Abate di cui abbiamo soltanto il cognome, quell'"Abbé Gastaud" che un documento del 1514 presenta in carica contemporaneamente all'"Abbé Beccu", con uno sdoppiamento della carica documentato a Torino solo in questa occasione, ma non insolito in altre città piemontesi (18). Anche in questo caso, come in quello dei Beccuti, il cognome è di per sé sufficiente a collocare socialmente il personaggio: i Gastaudi infatti, per quanto di origine popolare, si erano arricchiti tramite il notariato e l'usura ed erano da oltre un secolo una delle famiglie più in vista nell'oligarchia torinese; nei primi anni del

Cinquecento diversi membri della famiglia si alternarono sugli scranni del consiglio, e non si può escludere che fra di loro si sia trovato anche quel Gastaudi che in precedenza era stato uno dei capi dell'Abbazia (19).

Un profilo non dissimile per retroterra familiare è quello di Giovan Francesco Probi, Abate nel 1515: discendenti da Pietro e Giovanni Probi, segretari e tesoriere del principe d'Acaia e più tardi del duca di Savoia, immigrati a Torino nei primi anni del Quattrocento e rapidamente inseritisi ai vertici dell'oligarchia cittadina, i Probi erano ancora a distanza di un secolo una delle famiglie più rappresentate negli uffici del comune. Non molti anni dopo il suo abbaziato, Giovan Francesco diverrà uno dei membri più autorevoli del consiglio comunale, come dimostra la sua costante presenza alle sedute del consiglio ristretto che di fatto concentrava nelle proprie mani la maggior parte dei poteri, e ricoprirà più di una volta l'ufficio di sindaco; un peso politico che, come accadeva non di rado nella Torino di quegli anni, derivava assai più dal suo nome che non da un patrimonio – 35 giornate dichiarate a catasto – di dimensioni onorevoli ma non certo imponenti (20).

Sostanzialmente riconducibile al medesimo modello potrebbe apparire a prima vista la figura di Rolando Daerio, che tenne la carica di Abate per un periodo assai lungo, almeno dal 1526 al 1543. Il profilo sociale dei Daerio ricorda da vicino quello dei Gastaudi: famiglia di mercanti e albergatori di indubbia origine popolare, essi avevano consolidato la propria ricchezza e il proprio prestigio nel corso del Quattrocento, fino ad essere considerati senza discussione nobili, e nella prima metà del Cinquecento costituivano parte integrante della più ristretta oligarchia cittadina. Come nel caso dei Probi, a questa influenza politica si accompagnava una situazione patrimoniale confortevole ma non certo eccezionale: in particolare Rolando, insieme ai fratelli Gaspardo e Francesco, aveva ereditato dal padre Bernardino appena 29 giornate e solo il possesso di otto botteghe in città portava il suo imponibile a una cifra sufficiente per collocarsi fra i primi cento contribuenti cittadini. Qui finiscono tuttavia le analogie con gli Abati che lo avevano preceduto. Benché diversi Daerio abbiano ricoperto uffici nel governo cittadino fra Quattro e Cinquecento, né Bernardino né i suoi figli sono fra questi; e quando Rolando, il 7 marzo 1543, tentò di farsi cooptare nel consiglio comunale, la sua candidatura venne bocciata, sottolineando un'esclusione senza appello dai circuiti del potere – un'esclusione che, come vedremo, è da porre molto probabilmente in correlazione proprio con il suo operato alla testa dell'Abbazia (21).

Dopo un'altra, prolungata interruzione la serie degli Abati di nostra conoscenza è completata da Giovan Battista Nazero, in carica dal 1562 al 1568, negli ultimi anni cioè in cui è ancora documentata l'attività dell'organizzazione. Ritorniamo con lui a una figura di Abate più felicemente inserito nell'oligarchia cittadina: discendente da una famiglia di mercanti e speziali la cui fortuna datava soltanto dal Quattrocento, ma che entro i primi anni del Cinquecento si era saldamente inserita nel gruppo dirigente torinese grazie soprattutto al successo in affari di Bernardone Nazero, uno dei contribuenti più ricchi registrati nel catasto del 1523, Giovan Battista era membro del consiglio comunale e tenne l'ufficio di clavario nel 1563, contemporaneamente cioè al suo abbaziato (22).

In margine a questi profili un'osservazione sembra imporsi. Quasi tutti gli Abati a noi noti sono personaggi di una certa solidità economica e palesemente circondati dal rispetto dei loro concittadini, come dimostra la facilità con cui i notai accordano a loro e ai loro parenti il titolo di *nobilis*, certo assai diffuso negli usi notarili locali ai primi del Cinquecento e privo di qualsiasi valore giuridico, ma pur sempre indicativo di una condizione sociale elevata. Ma se anziché alla posizione economica e sociale si guarda alla collocazione dei nostri personaggi rispetto alla vita politica cittadina, appare netta la divaricazione fra quanti, appartenendo a famiglie inserite ai vertici dell'oligarchia, erano destinati a un *cursus honorum* che si apriva con la cooptazione nel consiglio comunale e proseguiva abitualmente con l'elezione agli uffici più elevati del comune, e

quanti, nonostante la considerazione di cui potevano godere da parte della comunità, restavano ai margini della vita politica; un caso a parte è poi quello di Rolando Daerio, che per nascita avrebbe potuto aspirare a prendere parte al governo della città e che invece fu a sua volta emarginato, non senza andare incontro a una bruciante umiliazione quando tentò di forzare l'accesso al palazzo comunale. Se il controllo esercitato dalle autorità cittadine sull'operato dell'Abbazia può difficilmente essere messo in dubbio allorché alla sua testa si trovavano uomini dai cognomi illustri, i cui padri e fratelli sedevano in consiglio comunale e che spesso vi sarebbero entrati a loro volta, esso appare assai meno scontato quando a guidare l'associazione erano persone estranee alla cerchia dei maggiorenti cittadini, ed anzi in conflitto con essa. Appare allora confermata l'opportunità di distinguere, valutando il ruolo svolto dall'Abbazia nella vita cittadina, tra fedeltà alla comunità e fedeltà all'oligarchia, tra la difesa di valori condivisi dall'intera collettività urbana e quella di più angusti interessi personali e familiari; e di chiedersi, caso per caso, in che misura la personalità dell'Abate abbia potuto condizionare il comportamento dell'associazione (23).

Nelle pagine che seguono cercheremo di mettere a fuoco le ambiguità insite nella natura dell'Abbazia, sottolineando il contrasto fra l'immagine ufficiale del sodalizio delineata dagli statuti e la realtà della sua presenza sulla scena politica torinese. A questo scopo si rivelerà particolarmente istruttivo il confronto con un'altra associazione, solo apparentemente molto dissimile: quella Società di S. Giovanni Battista la cui dissoluzione aveva preceduto di pochi anni la comparsa dell'Abbazia degli Stolti ed anzi, secondo ogni probabilità, le aveva spianato la via. Ed è proprio da questo confronto che intendiamo prendere le mosse.

3. *Un termine di confronto: la Società di S. Giovanni Battista*

A un esame superficiale, la Società di S. Giovanni Battista sembrerebbe avere ben poco in comune con la più tarda Abbazia degli Stolti, da cui si differenziava per alcuni aspetti fondamentali e in primo luogo per il suo carattere di massa: nel 1390, quando la città non raggiungeva probabilmente i quattromila abitanti, la Società contava quasi un migliaio di iscritti, mentre i dati di cui disponiamo sulla consistenza numerica dell'Abbazia, risalenti a una data assai più tarda in cui la popolazione della città era quasi raddoppiata, mostrano che i suoi soci si aggiravano piuttosto intorno al centinaio (24). Un divario che rimanda direttamente al più spiccato carattere popolare della Società, da cui come sappiamo erano escluse per statuto le maggiori famiglie cittadine, ma che per il resto tendeva ad accogliere nelle sue file chiunque pagasse regolarmente la taglia a Torino e non avesse conti in sospeso con la giustizia: mentre, come suggerisce l'indagine prosopografica condotta sugli Abati e come avremo modo di verificare più avanti, l'Abbazia, pur senza alcuna esplicita chiusura, tendeva a configurarsi come un'associazione di "bons citayns et borgeoys", governando la cooptazione nelle proprie file con criteri certamente più selettivi (25).

Sono differenze strutturali che ben testimoniano della diversa congiuntura in cui le due associazioni ebbero origine: una fase di latente tensione fra nobili e *populares* per il controllo del comune, tenuta però a freno dall'attenta sorveglianza del principe, per la Società di S. Giovanni Battista; una fase di chiusura oligarchica, garantita sul piano sociale dal confluire delle vecchie famiglie nobili e delle più solide famiglie di popolo in un nuovo patriziato urbano, per l'Abbazia degli Stolti (26). Ma le differenze fra le due organizzazioni non si arrestano qui: un divario ancor più vistoso emerge, almeno a un primo esame, dal confronto fra i rispettivi statuti. Nel caso della Società di S. Giovanni Battista, appare evidente che lo scopo primario dell'associazione era l'inquadramento paramilitare della comunità, al fine di collaborare al mantenimento dell'ordine pubblico. I membri della Società, uniti da un giuramento che li impegnava alla concordia e alla solidarietà, erano i soli autorizzati a circolare armati nelle strade di Torino, pronti a intervenire in funzione repressiva al primo segnale di disordine. Un

paragrafo dopo l'altro degli statuti delinea in modo assai dettagliato le misure da adottare "si contingeret, quod absit, quod rumor sive rixa moveretur in aliquo loco civitatis Taurini vel suburbiis": i membri della Società cui accadesse di trovarsi presenti erano tenuti a intervenire abbandonando ogni altra occupazione, e se la loro presenza non fosse stata sufficiente a riportare l'ordine "debeant alta voce cridare: foris, foris, societas", così da provocare l'intervento in massa dei soci.

La procedura da seguire in quest'ultimo caso, soprattutto se l'adunata si fosse resa necessaria "pro vindicta sumenda" e cioè per soccorrere un qualsiasi membro dell'associazione aggredito, ferito o ucciso da estranei, era regolata in termini su cui non sarà inutile soffermarsi, in vista della riflessione che dovremo sviluppare più avanti sulla natura dell'Abbazia degli Stolti (27). Il capitano e i rettori della Società dovevano "facere pulsari ad extremitam campanam societatis que est campana grossa S. Dalmatii", dando così il segnale d'allarme all'intera città, "et se armari et armari facere et currere ad armas omnes illos de dicta societate"; ogni membro della Società a sua volta, al suono della campana "ad modum extreme", era tenuto a "venire armatus cum suis armaturis ... ad plateam comunis, videlicet ad mercatum". I custodi delle porte, non appena fossero stati avvisati di quel che accadeva, "vel hoc perceperint per sonitum extreme", erano obbligati a chiudere immediatamente le porte della città, e a tenerle chiuse finché i colpevoli non fossero stati catturati. A tal fine il capitano e i rettori della Società avevano il diritto di far perquisire qualunque abitazione privata, sospendendo se necessario anche i privilegi ecclesiastici. Una volta individuato il colpevole, questi sarebbe stato giudicato secondo le vie legali, ma la Società aveva il diritto di radunarsi in massa sotto la sua casa, e "quilibet ferrator et murator dicte societatis teneatur apportare secum unam picham ... et ipsam domum debeant integraliter dirruere usque ad fundamentum". La Società applicava insomma la propria giustizia, al riparo da qualsiasi conseguenza giuridica per eventuali eccessi intervenuti nel corso della procedura prevista: gli statuti, infatti, avevano cura di precisare che qualunque atto compiuto da un membro della Società "in ipsis ammassamentis et rumoribus atque bruxiis, sit impune et protinus sine pena". L'unico, indispensabile limite all'arbitrio dell'organizzazione consisteva nell'obbligo fatto al capitano e ai rettori di avvertire il vicario e il giudice prima di far suonare la campana, e di non procedere a perquisizioni se non in loro presenza; tanto il vicario quanto il giudice, peraltro, all'atto di entrare in carica giuravano di rispettare gli statuti della Società, ed erano dunque tenuti a prestarle assistenza (28).

Sebbene disposizioni di questo genere avessero indubbiamente lo scopo di fornire ai *populares* uno strumento di difesa contro la prepotenza dei nobili, è probabile che con lo smorzarsi dei conflitti per il controllo del comune la Società si sia trasformata in uno strumento di autodifesa a disposizione dell'intera comunità, rivolto prevalentemente contro minacce provenienti dall'esterno. Significativo appare, a questo proposito, il fatto che il bersaglio delle misure repressive messe in atto dalla Società fosse individuato in modo particolare nei chierici, residenti nella città ma non soggetti alla sua giurisdizione, e percepiti proprio per questo come una minaccia per la pacifica convivenza dei cives all'interno delle mura cittadine. Il metodo suggerito "pro refrenanda clericorum malitia et culpa" era assai pragmatico, nello stile della Società, e sdegnoso di sottigliezze giuridiche: osservando che la presenza dei chierici era una costante fonte di lagnanze, "quod experientia docuit, quod in hac civitate Taurini multa mala prosilierunt ex culpis et excessibus clericorum", e ben sapendo che la loro tracotanza era incoraggiata dalla certezza dell'impunità, gli statuti stabilivano la sospensione unilaterale dei privilegi ecclesiastici, disponendo che i chierici colpevoli di offese, percosse, ferite o uccisioni dovessero incorrere nella medesima vendetta "quam incurreret laycus non existens de societate", compresa l'adunata dei soci sotto la casa dell'offensore e la sua demolizione a colpi di piccone. Gli statuti precisavano bensì, non senza ottimismo, che il principe avrebbe dovuto convincere la Chiesa torinese ad

avallare tali misure, procurando "quod dominus episcopus Taurini per suas patentes litteras cum vero sigillo sigillatas confirmet presens capitulum et ipsum approbet"; ma tutto lascia pensare che lo scrupolo legalitario fosse puramente formale, e che non si sarebbe certo atteso il consenso del vescovo per mettere in vigore, in caso di necessità, le misure previste (29).

La larghissima autonomia di cui la Società disponeva, sia pure sotto il controllo del vicario e del giudice, per mantenere l'ordine, con i metodi più sbrigativi, nella città e nel suo districtus sembra insomma configurare per l'organizzazione il ruolo di un vero e proprio braccio armato della comunità, dalle funzioni insostituibili anche in una città come la Torino del secondo Trecento, in cui il tasso di violenza all'interno delle mura si era forse attenuato rispetto alla turbolenza dei primi decenni del Trecento; non per nulla Ludovico d'Acaia, confermando per l'ultima volta, nel 1417, gli statuti della Società, dichiarò di aver voluto incoraggiare quei cittadini "qui non solum animo et voluntate, verum et corpore" si proponevano di difendere la pace nei suoi domini e in particolare a Torino, assicurando coi loro sforzi il "tranquillum statum totius comunitatis eiusdem loci" (30). Al tempo stesso non si può escludere che proprio per la sua capacità di organizzare militarmente i cittadini in caso di necessità, tramite una procedura su cui i rappresentanti del principe esercitavano un controllo puramente formale, l'associazione abbia suscitato la diffidenza di Amedeo VIII, tanto da essere dissolta d'autorità subito dopo l'unione di Torino al ducato.

4. *Gli statuti dell'Abbazia degli Stolti e lo charivari*

Impressioni ben diverse da quelle evocate dagli statuti della Società di S. Giovanni Battista suscita, a un primo sguardo, la lettura dei "chappitres et privileges" concessi dal duca Ludovico, verso la metà del Quattrocento, "a l'Abbé de la cité de Thurin" e confermati dai suoi successori: l'Abbazia, infatti, vi è dipinta come un'innocua associazione festiva, priva non soltanto di ogni funzione poliziesca, ma di qualsiasi collegamento con la vita politica della città. Il suo scopo, se prestiamo ascolto al redattore degli statuti, era soltanto quello di assicurare un passatempo degno del loro rango a "toutz bons citayns et borgeoys d'icelle, qui appres avoyr aulcunnefois travallié ... desirent honnestement prendre recreations": una formulazione che ancora una volta lascia intendere il carattere, se non propriamente elitario, certo non popolare dell'associazione. Questo tratto del resto trova ulteriore conferma nella clausola che sbrigativamente conferisce all'Abate il diritto di "prendre et commander a tous gaignie deniers de la dicte cité et leur fere nestier la place d'icelle pour mieulx honnestement fere les esbattemens et honneurs de la dicte Abbaye", implicitamente collocando i soci di quest'ultima ben al di sopra dei comuni lavoratori manuali. Gli svaghi dei "citayns et borgeoys", da cui evidentemente i semplici "gaignie deniers" erano da considerarsi esclusi, si risolvevano nell'organizzazione di festeggiamenti dal tono dichiaratamente cortese, in cui i soci potevano "passé leur temps en faitz nobles et vertueux par amiable conversation et bien vueillance"; festeggiamenti che a quanto pare non erano legati a scadenze particolari, ma rallegravano senza interruzioni la vita quotidiana della comunità, tanto che all'Abate era esplicitamente riconosciuta la facoltà di far entrare in città vino del migliore "pour banquetter tout le long de l'annee" e di mettere a contribuzione "tout homme tenant boutique dans la dicte cité ... pour entretenir les taborins tout le long de l'annee" (31).

Proseguendo nella lettura degli statuti, peraltro, il ruolo dell'Abbazia nella vita cittadina si rivela via via più complesso, e, ciò che più ci interessa, si comincia a scorgere un certo collegamento, sia pure indiretto, fra l'attività dell'associazione e la tutela dell'ordine pubblico. Un gruppo di clausole ci informa che l'Abate e i "monaci" avevano il diritto di precedere il corteo nuziale delle spose che passavano "sur le finaige de la dicte Abbaye", ciò che sembra sottintendere una sorta di giurisdizione territoriale da parte del sodalizio, ed anche di accompagnare le donne che andavano spose fuori

della città "et leur fere poyer la barriere ainsy comme les bonnes costumes sont". Le stesse clausole attestano che tutti i vedovi, se passavano a nuove nozze, erano tenuti a "bailler aux compagnions de la dicte Abbaye la charavarye, c'est assavoir le disner de tous les moynnes", oltre a pagare una contribuzione proporzionale alle spese sostenute per il matrimonio; e infine, che l'Abate aveva il diritto di costringere alla cavalcata dell'asino ogni marito che si fosse lasciato battere dalla moglie. In altre parole, erano ufficialmente riconosciute all'Abbazia quelle funzioni di controllo della moralità pubblica, originariamente non previste e magari perseguite dalla legge, ma aderenti ai valori e alle regole di comportamento della comunità o almeno di un suo largo settore, che la storiografia più recente ci ha abituati a considerare proprie delle associazioni di questo genere, e che trovavano l'espressione più clamorosa in pratiche come la cavalcata dell'asino e lo charivari. E proprio a un episodio di questa natura rimanda, come si ricorderà, la prima menzione dell'Abbazia nelle fonti torinesi, risalente al 1429, quando Stefano Beccuti "Abbate Stultorum Taurini" fu citato in giudizio da Bona moglie di Matteo Ainardi "pro facto chevramariti" (32).

La tolleranza con cui gli statuti menzionano la pratica dello charivari, presentato come una consuetudine approvata dalla tradizione e che si risolve in definitiva nel pagamento di un pranzo, contrasta diametralmente con l'orientamento adottato a questo proposito da parte delle autorità cittadine fino ai primi del Quattrocento: un contrasto rivelatore dei mutamenti in corso, non senza resistenze, nel modo in cui l'élite urbana guardava allo charivari e ad altre manifestazioni della stessa natura. Fin dal 1343, infatti, il consiglio comunale era intervenuto a proibire "ne fiant de cetero zevramari"; nel 1393 aveva ribadito le proprie disposizioni "super inhiendo ne zabramarita fiant de cetero, nec barerie in sponsalibus"; nel 1401 era tornato sull'argomento ordinando "quod non fiat zavramaritum ad evitandum scandala que evenire forte possent", ma al tempo stesso aveva dichiarato lecito "redempciones fieri facere sponsis ducendis et qui maritabuntur extra civitatem", segno che già a quella data il primitivo rigore era sul punto di attenuarsi. Successive deliberazioni, del 1420, suggeriscono che le autorità preferissero ormai regolamentare piuttosto che proibire senza mezzi termini una consuetudine che si era dimostrato impossibile estirpare: in quell'anno si ordinava mediante "cride prohibitorie ... ne quis audeat vel presumat facere zavramari", ma soltanto "de nocte" e con l'uso di "exclopis aut bombardis", segno che a patto di evitare manifestazioni estreme e troppo poco controllabili lo charivari era ormai tacitamente tollerato (33).

Il fatto che proprio intorno a questa data la sua organizzazione sia stata affidata a un'associazione ufficiale, dotata più tardi addirittura di propri statuti, quale l'Abbazia degli Stolti, non è, crediamo, casuale. È probabile che proprio l'esistenza di un'organizzazione come l'Abbazia, alla cui testa si trovava di frequente un notevole cittadino, abbia consentito di introdurre una maggiore disciplina in questo genere di rituali, fino a svuotarli di qualsiasi contenuto eversivo, rendendoli accetti anche a livello ufficiale. Il controllo esercitato dall'Abate sull'organizzazione dello *charivari* spiega forse più di ogni altra considerazione come mai già al tempo del duca Ludovico la pratica precedentemente vietata si fosse trasformata in un innocuo cerimoniale, approvato senza obiezioni dalle più elevate autorità, secondo un processo di cui non mancano riscontri in altri luoghi, e che fece sentire le sue conseguenze anche sul piano lessicale: per il redattore degli statuti, "la charavarye" non è altro che "le disner de tous les moynnes", pagato senza discutere da chiunque contraesse seconde nozze – uno slittamento semantico che conferma come il rituale, istituzionalizzandosi, avesse ormai perduto ogni valenza trasgressiva (34).

A questa interpretazione si potrebbe obiettare che nel 1429 Stefano Beccuti venne trascinato in giudizio proprio per aver organizzato uno charivari. Può darsi che questa conclusione inopinata dipenda dalla condizione sociale degli interessati, poiché se il Beccuti era, come sappiamo, un notevole di spicco nella vita cittadina, anche la

querelante era la moglie di un personaggio di conto: Matteo Ainardi infatti, discendente da una famiglia nobile, anche se meno antica dei Beccuti, era membro da molti anni del consiglio comunale; più anziano di Stefano, aveva già ricoperto più volte i maggiori uffici del comune e non era inferiore per ricchezza al suo antagonista (35). Pur appartenendo per nascita alla più ristretta oligarchia cittadina, l'Abate aveva dunque urtato interessi consolidati quando aveva guidato lo *charivari* per il matrimonio di Matteo Ainardi: e forse proprio per questo l'operato dell'Abbazia era rimasto in quell'occasione privo di un sigillo istituzionale. Ma occorrerà anche sottolineare, per giustificare l'insolita risonanza della vicenda, che Matteo Ainardi era al suo terzo matrimonio e che il suo passato lo rendeva particolarmente vulnerabile ad una contestazione più scandalosa del solito. In gioventù Matteo era stato multato ben due volte per tentativo di stupro, ai danni della moglie di un oste e della serva di suo fratello Stefano. Successivamente si era sposato, ma quasi subito era rimasto vedovo ed aveva ripreso moglie, e già in quella circostanza gli era stato organizzato uno *charivari* insolitamente violento. Non sappiamo nulla della sua vita matrimoniale, ma una donna che si trovava a servizio in casa sua subì un tentativo di stupro da parte di un parente del padrone e pochi anni più tardi fu condannata per adulterio con un altro nobile. Giunto in età piuttosto avanzata, Matteo restò vedovo un'altra volta e si risposò con Bona, evidentemente molto più giovane di lui, che gli diede quattro figli e gli sopravvisse di parecchi anni: sarebbe stato sorprendente se un matrimonio come questo non avesse attirato su di sé un memorabile *charivari*, e fu proprio quello che accadde, almeno a giudicare dalla reazione furibonda della donna (36).

Ciò che più conta, tuttavia, è il fatto che l'episodio del 1429 ebbe luogo precisamente nel momento di transizione fra la vecchia legislazione, rappresentata dalle ordinanze del consiglio comunale, che solo da qualche anno avevano cominciato a moderare la loro intransigenza nei confronti dello *charivari*, e la nuova, incarnata qualche anno più tardi dai "*chappitres et privileges*" concessi dal duca. La disavventura occorsa al Beccuti, che peraltro non ebbe alcuna seria conseguenza né sul piano giudiziario né su quello politico, assume in questo contesto una portata simbolica: è l'ultimo atto della repressione condotta per generazioni contro manifestazioni giudicate pericolose proprio perché incontrollate – e Matteo Ainardi era abbastanza vecchio per ricordarsi perfettamente del tempo in cui il consiglio comunale minacciava ai responsabili un ventaglio di pene che poteva spingersi fino al taglio della mano – ed è al tempo stesso il segnale d'inizio di una stagione nuova, in cui proprio grazie agli sforzi dell'Abbazia lo *charivari* assumerà un carattere sempre più organizzato, attraverso un processo di regolamentazione che, se ne ridurrà la spontaneità, garantirà in compenso una maggiore tolleranza da parte delle autorità.

5. *Altri compiti istituzionali dell'Abbazia*

Alla luce di quanto si è detto parrebbe legittimo concludere che nonostante le apparenze l'Abbazia svolse nella vita torinese una funzione d'ordine, certo non sgradita alle autorità cittadine, se non addirittura promossa da queste ultime; e non sorprende che precisamente a partire dal momento in cui essa entrò in attività il consiglio comunale non abbia più sentito il bisogno di rinnovare le proibizioni, in passato così frequenti, contro lo *charivari*. Il successo dell'associazione nell'addomesticare la violenza dei rituali popolari prelude ad una sempre più ampia integrazione dell'Abbazia nel quadro istituzionale del comune, come attesta la crescente disponibilità delle autorità locali a riconoscerle un ruolo ufficiale nella vita cittadina, in una misura non prevista dagli stessi statuti. Un ruolo che solo marginalmente può essere ricondotto alla messa in scena di sacre rappresentazioni, un aspetto nell'attività dell'Abbazia che ha sovente attirato l'attenzione degli studiosi (37), ma su cui le indicazioni documentarie sono in realtà assai scarse. Solo ai primi del Cinquecento, infatti, qualche concessione di finanziamenti da parte del consiglio comunale dimostra che un'attività teatrale a

sfondo prevalentemente religioso era compresa fra le "recreations" cui i soci votavano il proprio tempo "pour resveillier et entretenir les cœurs" dei cittadini; ma le fonti sono troppo frammentarie perché questa attività possa essere seriamente approfondita (38). Sappiamo poco, purtroppo, anche sulla parte spettante all'Abbazia nell'organizzazione del Carnevale e delle maggiori feste religiose, e in particolare della festa patronale di S. Giovanni Battista, il 24 giugno, un'occasione che certamente poteva esaltare l'identificazione fra il sodalizio e la comunità. La supervisione su ogni sorta di festeggiamenti genericamente attribuita dagli statuti all'Abbazia, nonché il fatto che i contributi del comune per la messa in scena di misteri coincidessero per l'appunto con solennità religiose, lasciano pensare che tale parte fosse piuttosto importante, e almeno una fonte conferma il ruolo centrale dell'Abate proprio nella processione di S. Giovanni Battista; ma anche a questo proposito non ci sono rimaste che indicazioni isolate, che non sembra possibile riunire in un discorso coerente (39). Assai meglio documentata appare per contro la tendenza ad affidare all'Abate e ai "monaci" una responsabilità di primo piano nei festeggiamenti per l'ingresso in città del duca o di altri principi. È un'incombenza che l'Abbazia deve essersi assunta piuttosto precocemente, poiché già gli statuti emanati al tempo di Ludovico prevedono fin dal primo punto, e con grande enfasi, "que aux entrees des princes et autres seigneurs appartenans et alliez a la tresnoble Mayson de Savoye le dit Abbé accompaignié de ses moynnes doibge aller au devant". A partire dagli ultimi anni del Quattrocento, le notizie relative ad occasioni di questo genere sono le sole che ci consentano di farci un'idea più precisa della consistenza numerica e delle capacità organizzative dell'Abbazia: così, il 5 settembre 1494 Carlo VIII fa il suo ingresso a Torino, "obviam euntes Abbas et monachi quinquaginta duo Stultorum civitatis, eques, cum devisa regia"; il 9 febbraio 1509 il duca Carlo II è accolto dall'Abate "cum centum sociis bene aptis", rivestiti di una livrea confezionata per l'occasione a spese del comune; il 9 maggio 1514, per una nuova venuta del duca, esce dalla città il "nobilis Abbas cum comitiva omnium sociorum civitatis"; l'11 febbraio 1515, all'arrivo di Giuliano de' Medici che viene a Torino per sposare Filiberta di Savoia, l'accoglienza è assicurata dalla "nobilis comitiva Abbatis civitatis in copiosa quantitate et bene armata"; il 9 agosto 1529 il consiglio comunale ordina di far preparare cento picche per l'Abate e i soci incaricati di andare incontro alla duchessa Beatrice (40).

Il compito di rappresentanza della comunità che di fatto l'Abbazia assumeva nei confronti del principe, andandogli incontro, inquadrata militarmente, al suo ingresso in città, conferiva all'associazione un innegabile rilievo nella vita cittadina, ed è probabile che questa funzione ufficiale abbia concorso ad assicurarle la sanzione politica rappresentata dagli statuti, in cui non a caso la parte riservata all'Abbazia in occasione delle "entrées" principesche è collocata al posto d'onore. Tanto la comunità, che regolarmente le affidava l'incarico di rappresentarla in quelle occasioni altamente formalizzate, quanto il principe, che nel concedere gli statuti aveva conferito a tale incarico una portata istituzionale, riconoscevano in definitiva all'organizzazione capeggiata dall'Abate una precisa funzione pubblica, sia pure soltanto a livello cerimoniale; e si può pensare che proprio la responsabilità che ne derivava abbia legittimato l'assunzione sempre più frequente di connotazioni paramilitari. Non per nulla la comitiva dei soci andava incontro al principe "bene armata", e probabilmente non soltanto di picche, se negli stessi anni, e precisamente il 23 maggio 1513, gli Stolti chiedevano al consiglio un sussidio "pro ludendo ad coloverinam in honore civitatis" (41).

La capacità di assumere, al momento del bisogno, i tratti di un'organizzazione armata era destinata ad allargare considerevolmente, entro i primi anni del Cinquecento, il campo d'azione ufficialmente riconosciuto all'Abbazia. All'Abate e ai "monaci", almeno altrettanto pronti a impugnare picche e colubrine quanto a organizzare banchetti per le dame della città, il consiglio comunale era disposto ad affidare responsabilità militari

in situazioni di emergenza: così nel 1515, "tempore quo Alvetii erant ibi prope civitatem querentes quotidie venire et intrare civitatem", Giovan Francesco Probi "Abbas sociorum" e alcuni dei suoi erano incaricati di montare la guardia a Porta Palazzo; e ancora al tempo di Emanuele Filiberto "messer Batta Nazero Abbate ed uno dei capitani di detta città" era incaricato della guardia di alcune porte e munito di armi per i suoi uomini a spese del comune (42). Ma ancor più interessante è osservare che il principe stesso, nel trattare con la comunità le prestazioni militari che i cittadini erano tenuti a fornirgli, non esitava a servirsi della mediazione di personaggi i quali, andandogli incontro in occasione dei suoi ingressi alla testa di una "comitiva" bene armata, davano pubblica dimostrazione tanto delle proprie capacità organizzative quanto della fiducia riposta in loro dalla comunità: così, il 15 ottobre 1514 il duca, anch'egli allarmato per l'approssimarsi degli Svizzeri, dava ordine alla città di reclutare trecento uomini, "et que l'Abbé Beccu et l'Abbé Gastaud reçoivent la monstre" (43).

Siamo ormai molto lontani, come si vede, dall'immagine dell'Abbazia come associazione apolitica e dedita esclusivamente all'organizzazione del tempo libero; tanto che il confronto con un'istituzione a prima vista così diversa come la Società di S. Giovanni Battista comincia a questo punto ad apparire meno improprio. Altre analogie consentono del resto di spingere ancora oltre il parallelismo tra le due associazioni. Come si ricorderà, la Società di S. Giovanni Battista era stata a suo tempo l'unico sodalizio di cui ai cittadini torinesi fosse concesso far parte: gli statuti della Società si preoccupavano di ribadire espressamente tale monopolio, obbligando i soci ad opporsi con la forza alla costituzione di qualsiasi altra associazione. Ebbene, quando nel 1545, sotto la dominazione francese, i praticanti dei notai e procuratori vollero organizzarsi in società eleggendo un re della Basoche, in omaggio appunto all'usanza francese, il consiglio comunale si lagnò col viceré invitandolo a provvedere "quod civitas remaneat pacifica", poiché, si spiegava, "dominus Abbas sociorum conqueritur, et esset causa divisionis huius civitatis, et quia nunquam fuit assuetum in presenti civitate quod nullus esset rex nisi Abbas civitatis iuxta solitum" (44). Pur nella diversità del contesto, l'idea che all'interno della comunità non dovesse operare più di una associazione era evidentemente sopravvissuta nel tempo.

Non meno significativa appare una seconda analogia, relativa alla vera e propria delega di poteri di cui entrambe le organizzazioni godevano da parte delle autorità, allo scopo di assicurare la coesione e la disciplina al proprio interno: se gli statuti della Società di S. Giovanni Battista stabilivano che in caso di discordia fra i soci il capitano e i rettori avessero il dovere di riconciliare le parti e di imporre, se necessario, una punizione agli "inobedientes", i privilegi dell'Abbazia affidavano all'Abate il compito di "entretenir les dict moynnes en bonne pays", e in caso di fallimento della sua mediazione gli attribuivano "la cognoissance avec les autres moynnes de la poignicion qu'il appertient" (45). In questo caso, in verità, le prerogative dell'Abbazia sembrano essere state intese dalle autorità in senso più restrittivo di quanto non accadesse al tempo della Società, come indica la cautela del duca Carlo II che approvando, nel 1518, gli statuti dell'Abbazia degli Stolti di Cavaglià, esemplati alla lettera su quelli di Torino, glossava proprio la clausola in questione con una secca precisazione: "dummodo non intendatur exercere iurisdictionem aliquam" (46). E tuttavia l'affiorare di un parallelismo fra le due organizzazioni appare a questo punto difficilmente negabile: tanto l'una quanto l'altra può essere considerata lungo quasi tutto l'arco della propria esistenza come l'unica associazione legalmente autorizzata esistente in città, fatta eccezione naturalmente per le confraternite religiose; entrambe erano dotate di statuti concessi direttamente dal duca, in cui era minuziosamente regolamentata la loro partecipazione alla vita pubblica; entrambe svolgevano funzioni ufficiali che comportavano l'autorizzazione per i loro soci a portare le armi, senza i limiti cui erano soggetti i privati cittadini; entrambe esercitavano al proprio interno una sorta di giurisdizione

giustificata con la necessità di mantenere, nell'interesse collettivo, la concordia fra i soci.

Il bilancio di questa rassegna dei compiti istituzionali affidati all'Abbazia fra Quattro e Cinquecento sembrerebbe non lasciar adito a dubbi: sia che si facessero promotori di dimostrazioni come lo charivari o la cavalcata dell'asino, avendo cura di censurarne gli aspetti potenzialmente perturbatori, sia che mettessero in scena, col contributo finanziario del comune, una sacra rappresentazione in occasione di qualche solennità religiosa, sia che andassero incontro, inquadrati militarmente, ai grandi che facevano il loro ingresso in città, gli Stolti formavano un sodalizio saldamente integrato nella rete di istituzioni che assicurava, sul piano politico, sociale e religioso, la coesione della comunità e la conservazione dell'ordine all'interno delle mura cittadine. Senonché la natura dell'Abbazia era più complessa di quanto non lasci supporre l'immagine ufficiale trasmessa dagli statuti. Abbiamo già constatato che, nonostante la sorveglianza ravvicinata esercitata dai maggiori cittadini, alla testa dell'associazione non si trovava sempre un notevole; e che anzi, in qualche caso, vi approdavano persone i cui rapporti con le autorità erano tutt'altro che tranquilli. In tali circostanze nulla poteva più garantire che gli Stolti, socialmente omogenei, solidali fra loro, avvezzi alle armi, abituati a sentirsi investiti di un mandato di rappresentanza da parte della comunità in occasioni come le festività religiose o le "entrées" principesche, non fossero tentati di interpretare liberamente il proprio ruolo nella vita della città, attribuendosi funzioni più ampie di quelle ufficialmente riconosciute alla loro associazione, senza troppo curarsi di entrare in urto, in tal modo, con le autorità cittadine. Perché ciò effettivamente accadesse, fu sufficiente che il livello della violenza nella vita torinese, dopo la relativa tranquillità conosciuta nella prima metà del Quattrocento, riprendesse a salire, risvegliando nella comunità il bisogno di organizzare la propria autodifesa secondo forme ormai illegali, ma il cui ricordo non era mai completamente svanito.

6. *La violenza a Torino nel secondo Quattrocento*

Piuttosto rare fin verso la metà del secolo, le notizie di disordini e violenze all'interno delle mura di Torino si fanno sempre più frequenti dopo quella data: segnale di un malessere che alimentavano la crescente fragilità del governo ducale, preso in un gioco politico internazionale che non era minimamente in grado di dominare, le tensioni interne prodotte dalla crescita tumultuosa della città, gli attriti fra i cittadini e la comunità turbolenta degli studenti, infine il risentimento piemontese nei confronti dell'elemento savoiardo tradizionalmente predominante nello stato (47). Gli Ordinati del consiglio comunale denunciano il manifestarsi della violenza con toni via via più allarmati: quando, il 15 febbraio 1446, si provvede "contra eos qui de nocte vadunt et insultus faciunt, ut materiam habeant desistendi", coll'istituzione di una guardia straordinaria composta di cinquanta cittadini, potremmo ancora pensare ad occasionali atti di delinquenza comune; ma quando, il 16 giugno 1460, i consiglieri sono nuovamente chiamati a provvedere "super excessibus que quotidie fiunt in civitate Thaurini", la situazione appare difficilmente riconducibile entro i limiti della normalità. Il consiglio, infatti, non solo decide di istituire nuovamente un servizio di guardia, portandone la consistenza a ottanta cittadini, col compito di impedire qualsiasi aggressione "contra aliquem civem vel habitatorem Thaurini", ma, ciò che appare ancor più allarmante, "suspendendo capitulum in contrarium disponente", ordina che ogni cittadino "possit portare dagas, cutellas ultra mensuram pro sua deffensione sine pena et banno, ad dandum timorem malefacientibus": una misura che apparirebbe quanto meno fuori luogo se si fosse trattato soltanto di sedare quelle forme di delinquenza che ordinariamente potevano manifestarsi all'interno della città, e che trasmette invece assai chiaramente la sensazione di un'aggressione dall'esterno ai danni della comunità (48). Le autorità cittadine non erano del resto le sole a preoccuparsi per l'aumento della violenza: appena pochi anni prima delle ultime

disposizioni citate, il 27 novembre 1457, il duca aveva invitato il giudice di Torino a prendere drastiche misure contro il moltiplicarsi delle aggressioni e degli omicidi in città (49).

Sui possibili responsabili di quegli "excessus" ci illuminano negli stessi anni altre delibere consiliari, come quella del 12 dicembre 1446, in cui si stabilisce che i cittadini prestino man forte agli uomini del vicario "in rissis studentium" e che "nullus arma acomodet ipsis studentibus quovis modo in insultibus eorum", o quella del 13 febbraio 1464, rivolta a scoraggiare le malefatte commesse "per studentes et plures alios monachos et clericos": l'elemento estraneo da cui i cittadini si sentivano minacciati erano dunque ancor sempre i chierici, e fra loro soprattutto i più giovani e i più turbolenti, gli studenti, tradizionale elemento di disturbo nella vita quotidiana delle città universitarie. Contro le loro bande, che minacciavano la sicurezza dei cittadini "incedendo die noctuque cum armis in magna societate gencium ... cum magno periculo gravissimi scandali", il consiglio istituì in entrambi i casi una guardia armata composta nel 1446 di cento e nel 1464 di ben duecento cittadini, con una progressione che da sola testimonia il deteriorarsi dell'ordine pubblico nel corso di quegli anni (50). Erano del resto provvedimenti, se non inutili, almeno insufficienti a stroncare una turbolenza che negli anni successivi avrebbe continuato a manifestarsi con sempre maggiore audacia: come nel 1472, quando la rivalità fra studenti cismontani e oltremontani provocò tafferugli che coinvolsero anche i cittadini e vennero sedati soltanto dall'intervento di armati ducali, o nel 1485, quando gli studenti "associati cum quibusdam hominibus extraneis cum armis offensilibus" assaltarono la casa di Giacobino di S. Giorgio, professore dello Studio, ma anche membro del consiglio comunale e uno dei più in vista fra i notabili cittadini; o, ancora, nel 1489, quando a coronamento di ripetuti "excessibus, scandalis, rixis et insultibus diurnis et nocturnis" gli studenti aggredirono in casa sua lo stesso vicario Ludovico di Strambino, inducendo il consiglio comunale a reagire ancora una volta con l'istituzione di una guardia straordinaria (51).

La turbolenza studentesca era tuttavia soltanto una fra le cause del disagio sociale che le fonti torinesi testimoniano con crescente frequenza fra Quattro e Cinquecento. Più ancora della presenza ingombrante dello Studio e dei suoi utenti era la stessa crescita incontrollata della città, meta di una sostenuta immigrazione, sede di un numeroso apparato burocratico, frequentemente visitata dai duchi col loro seguito di servitori e di armati, a creare le condizioni per l'insorgere della violenza; e se ne mostrava ben consapevole il consiglio comunale quando, nel luglio 1471, dichiarava di voler porre un freno agli "excessus et scandala que fiunt singulis diebus in ipsa civitate propter diversitatem gentium, linguarum et morum" (52). Pochi mesi prima, una supplica rivolta dalla comunità al duca aveva elencato ancor più in dettaglio i problemi causati dalla difficile coesistenza di autoctoni e forestieri in quella che si avviava a divenire la capitale non solo del paese subalpino, ma dell'intero ducato sabauda. Torino, si affermava, era "repleta gentibus extraneis et alienarum nationum, que de facili consueverunt se promovere ad rixas, ex quibus proveniunt incommoda maxima, ut homicidia, percussiones, violentiae, raptus mulierum etiam honestarum, et alia gravia facinora atque nephandissima" (53). Il duca, tuttavia, poteva fare ben poco, poiché proprio la sua presenza in città, anche se invocata a gran voce dai notabili del partito piemontese, riempiva le case e le strade di Torino di soldati forestieri troppo pronti ad allungare le mani, di nobili rissosi continuamente in lite fra loro, e in generale di quei Savoia nei cui confronti, fossero nobili o plebei, civili o militari, la popolazione della città covava un rancore sempre meno represso. Né v'era da fare troppo affidamento sulle forze di polizia a disposizione del vicario, che non contavano di solito più di tre o quattro uomini e sulla cui affidabilità è lecito nutrire qualche dubbio, se il 17 gennaio 1460 il consiglio comunale era costretto a lagnarsi "contra famulos curie qui repente

presumunt vulnerare et percutere gentes in Thaurino eorum auctoritate propria contra formam iuris" (54).

In questo contesto cominciano a riaffiorare nella vita della città, non senza provocare l'allarmata reazione delle autorità, forme di autodifesa che affondavano le radici nel passato, ma di cui da tempo sembrava si fosse perduto il ricordo. Particolarmente rilevante, anche per le sue implicazioni politiche, appare la decisione di fare nuovamente ricorso alle campane cittadine per l'organizzazione della difesa collettiva. Come si ricorderà, il suono della campana di San Dalmazzo era un tempo il segnale che scandiva la mobilitazione della Società di S. Giovanni Battista: farla suonare "ad extremam" era per statuto il primo obbligo di chiunque si accorgesse di un pericolo, e ai suoi rintocchi i membri della Società erano tenuti ad accorrere armati in piazza e mettersi agli ordini dei loro capi. Dopo lo scioglimento della Società, negli anni relativamente pacifici del governo di Amedeo VIII, le fonti torinesi non fanno più cenno a questa funzione delle campane; ma più tardi, quando il verificarsi di atti di violenza all'interno delle mura cittadine venne nuovamente segnalato con crescente frequenza, il problema non tardò a tornare in discussione, finché il 9 agosto 1462 il consiglio comunale deliberò "quod pulsetur campana comunis ad extremam si contingeret quod fieret rumor in civitate". Il provvedimento era esplicitamente giustificato con la necessità di dare, al momento del pericolo, un segnale d'intervento ai cittadini impegnati nei servizi di guardia, "ut homines electi ad custodiam civitatis se congregare possent ad evitandum ne scandala fiant et ad manutenendum officarios curie et fortes eos tenendum": una testimonianza eloquente, quest'ultima, della stima in cui erano tenuti in città gli sbirri del vicario. Il testo della delibera illumina i particolari della procedura da seguire con una precisione che ricorda da vicino gli statuti della disciolta Società: si stabiliva che al primo segnale di disordine "torrerius possit et debeat dare ad extremam pulsando pro prima vice sex ictus" e che a quel primo segnale gli uomini impegnati nel servizio di guardia fossero tenuti ad accorrere e informarsi di ciò che accadeva; "et si forte dictus rumor magis invalesceret, debeat dare ad extremam in duplum plus quam prima vice fecerit", nel qual caso gli "electi ad deffensam civitatis" dovevano senz'altro radunarsi "vel ad rumorem extinguendum, vel ad turrim comunis vel ad domum habitacionis domini vicarii seu eius locumtenentis ad faciendum et tenendum fortes officarios curie" (55).

La delibera del consiglio comunale dimostra che il ricorso alle campane per segnalare l'avvicinarsi di un pericolo non costituiva un gesto naturale e spontaneo da parte dei cittadini: si trattava al contrario di un gesto minuziosamente regolato, frutto di un provvedimento ufficiale che rimetteva in uso antiche procedure per far fronte a nuove necessità. Che tale decisione rappresentasse una svolta di non trascurabile importanza per la vita cittadina è confermato dalle reazioni che immediatamente seguirono e in particolare da quella degli studenti, fin troppo consapevoli, si direbbe, del fatto che tali procedure avrebbero potuto essere utilizzate proprio contro di loro. A pochi giorni di distanza, il 19 agosto, una nuova delibera consiliare ci informa che il Consiglio Cismontano, "ad requisicionem universitatis Studii", aveva proibito formalmente "ne pulsetur campana per torrerium nec alia persona quando fit rumor in civitate". Il consiglio comunale provvide a inviare seduta stante ai consiglieri del duca una delegazione costituita dai sindaci in carica e dal giurista Cristoforo de' Nicelli, per spiegare che il diritto di suonare la campana in caso di pericolo era considerato vitale dalla comunità; e anche se non ci è pervenuta la risposta, tutto lascia pensare che il Consiglio Cismontano abbia finito per accondiscendere, ritornando sulle proprie decisioni (56).

La vicenda era tuttavia lontana dall'essersi conclusa, poiché coloro che governavano Torino per conto del duca, sempre attenti a non permettere che la città spingesse troppo oltre la propria autonomia, non mancarono anche in seguito di preoccuparsi per le conseguenze della decisione adottata unilateralmente dal consiglio comunale. Nel

1470 il maresciallo di Savoia Claude de Seyssel, nominato luogotenente ducale di qua dai monti, proibiva nuovamente, con "litteras prohibitivas, et mulctas satis excessivas", di suonare la campana del comune in caso di pericolo. Per il nobile transalpino, certo meno avvezzo dei giuristi del Consiglio Cismontano ai margini di autonomia rivendicati dalle città italiane, e meno disposto a mediare fra la propria autorità e le esigenze dei suoi amministrati, la pretesa della comunità di far suonare la campana di propria iniziativa e far scendere in piazza a quel segnale squadre di cittadini armati rappresentava evidentemente una rivendicazione inaccettabile. La città tuttavia non era disposta a cedere senza opporre resistenza, e inviava al duca una petizione piuttosto vivace, sottolineando come "ipsi communitas et homines, nedum longis, sed longissimis temporibus, quibus memoria hominum in contrarium non extitit, fuerint et sint, infrascripta turbatione excepta, in possessione pacifica pulsandi et pulsari faciendi campanam custodie civitatis predictae supra turrim positam": un'affermazione interessante, che mostra come, per quanto rimessa in vigore da pochi anni, la procedura si richiamasse consapevolmente a quella seguita in passato, al tempo della Società di S. Giovanni Battista e forse anche prima, quando il comune di Torino non si era ancora piegato alla dominazione sabauda. Il consiglio comunale proseguiva spiegando che "ipsa pulsatio campane fuit et est plusquam necessaria pro rixis et scandalis evitandis, ac pro custodia civitatis diurna et nocturna": poiché la presenza in città di genti diverse per lingua e abitudini moltiplicava le occasioni di violenza, "quibus occurritur per sonitum dicte campane, quam cum pulsare audiunt se reprimunt". Il duca trovò convincenti queste argomentazioni e revocò i provvedimenti del suo luogotenente, confermando alla città una prerogativa di cui i suoi successori, come vedremo, avrebbero avuto motivo di dolersi (57).

I ripetuti tentativi delle autorità di sottrarre alla città il diritto di suonare la campana collocata sulla torre del comune dimostrano che in quella consuetudine era possibile scorgere una rivendicazione di autonomia capace di turbare la sottomissione della comunità. Il radunarsi in piazza di cittadini armati, per far fronte a un pericolo magari soltanto immaginario, rischiava di sfuggire a ogni controllo e, peggio, di essere facilmente strumentalizzabile a fini sediziosi se il suono della campana del comune avesse convinto la folla della legittimità della propria azione violenta. Risulta in effetti che agli occhi del potere centrale il concorso delle campane in un qualsiasi atto sedizioso costituiva una delle peggiori aggravanti, proprio per la confusione che istituiva fra la sedizione e l'interesse della collettività: ancora nel 1533 i nuovi statuti pubblicati dal duca Carlo II avrebbero previsto senz'altro la forza per gli "auctores seditionum et tumultuum, populo concitato, et maxime sono campane aut alio publico signo dato" (58). È vero che nelle forme previste dal consiglio comunale la procedura era regolamentata in termini abbastanza rigidi da garantire, in teoria, il controllo dei maggiorenti cittadini: la campana che poteva essere suonata "ad extremitam" era soltanto quella posta sulla torre del comune, affidata a un "torrerius" nominato dal consiglio, e coloro che al segnale avevano mandato di armarsi ed accorrere in piazza per dar man forte agli sbirri erano cittadini fidati, scelti per quell'incarico dal consiglio stesso. Ma nel clima sempre più teso di quegli anni poteva anche accadere che la decisione di suonare la campana in segno di pericolo e la conseguente mobilitazione dei cittadini in armi sfuggissero al controllo delle autorità, trasformandosi in una forma spontanea di difesa collettiva, e che altre campane, oltre quella del comune, fossero coinvolte nel tumulto, vanificando ogni capacità di controllo da parte del consiglio comunale. Questo rischio era destinato ad avverarsi a più riprese in occasione degli episodi di violenza che contraddistinsero gli ultimi anni del regno di Carlo I, morto il 14 marzo 1490, e i primi mesi della successiva reggenza di Bianca.

7. *Gli incidenti del 1486-1491*

L'elevato livello di violenza riscontrato a Torino verso la fine del Quattrocento può apparire in contrasto con l'immagine corrente dell'età di Carlo I, solitamente presentata dalla storiografia sabauda come una parentesi felice in un secolo fitto di disgrazie dinastiche. Bisognerà tuttavia considerare che proprio sotto il suo governo il rinascere delle speranze per le sorti del ducato si accompagnava al peso umano e finanziario imposto da guerre pur vittoriose alle comunità soggette e prima fra tutte a Torino, ai malumori per l'intensificarsi delle richieste di denaro da parte del principe, alle tensioni provocate dall'alloggiamento degli uomini d'arme. A questi attriti si aggiunsero bruscamente, dopo la morte del duca, lo sgomento per la prospettiva di una nuova reggenza, la rinnovata preoccupazione per il futuro della dinastia e del paese, infine la ripresa degli intrighi di palazzo e la conseguente accresciuta impopolarità di quei magnati savoirdi ai quali già da tempo i Piemontesi guardavano con malcelata ostilità. In questo contesto gli episodi di violenza verificatisi a Torino in quegli anni divengono lo specchio più eloquente delle tensioni che avvelenavano i rapporti fra la corte e la città in quello scorcio del Quattrocento.

Un primo incidente si verificò in un momento cruciale del regno di Carlo I, quando il giovane principe aveva da poco raggiunto la maggiore età e si preparava alla guerra contro il marchese di Saluzzo: proprio allora, alla fine di giugno del 1486, una rissa fra i cittadini e gli arcieri ducali provocò un numero imprecisato di morti, e qualche arciere vi perse cavalli e bagagli (59). Un secondo incidente ebbe luogo pochi mesi dopo la morte di Carlo: la notte del 24 giugno 1490, festa di S. Giovanni Battista, uno dei principali consiglieri della duchessa Bianca, Louis de Miolans signore di Serve, fu aggredito per strada mentre tornava dal castello di Porta Fibellona, residenza della reggente, alla casa di Tommaso da Gorzano in cui era alloggiato; la folla lo inseguì fin dentro la casa, ne sfondò la porta e la mise a sacco, massacrando uno scudiero e quattro servitori (60). Sei mesi dopo, infine, la notte del 20 gennaio 1491, fu ucciso in un agguato in una strada di Torino un altro notevole savoirdo, Louis de Villette (61).

I tratti comuni ai tre incidenti appaiono evidenti ad un'analisi ravvicinata. Ogni volta il duca o la duchessa erano presenti in città; nei primi due casi, anzi, vi erano appena giunti, tanto da suggerire che proprio il loro arrivo abbia costituito il detonatore della rivolta. L'insofferenza verso la dominazione sabauda, o almeno verso le forme più dure in cui essa si presentava, e l'odio nei confronti dei Savoirdi giunti al seguito dei duchi appaiono in effetti egualmente responsabili dello scatenarsi della violenza, almeno a giudicare dagli obiettivi contro cui essa si indirizzò. Gli arcieri ducali rappresentavano il primo nucleo di una forza armata permanente a disposizione del duca, in un'età in cui le città piemontesi guardavano ancora con la massima diffidenza all'istituzione di milizie professionali, ed erano frequentemente impiegati in funzione repressiva in appoggio alle normali forze di polizia (62). Louis de Miolans era figlio del maresciallo di Savoia Anthelme de Miolans, che era stato per molto tempo uno dei personaggi più influenti nel ducato; dopo la morte del padre, avvenuta pochi mesi prima, ne aveva preso il posto a corte e nel consiglio ducale, ed era per giunta, fra i magnati savoirdi, uno dei più legati agli interessi della monarchia francese. Secondo il cronista Domenico Macaneo, allora "magister scholarum" a Torino, l'aggressione nei suoi confronti fu provocata dall'incomprensione fra i locali e gli "allobroges", acuita dai "dissoni mores dissona cum lingua": un'osservazione che riecheggia e conferma le preoccupazioni espresse qualche anno prima dal consiglio comunale intorno alla pluralità di genti, lingue e costumanze costrette a convivere entro le mura cittadine (63). Louis de Villette, infine, aveva ricoperto importanti responsabilità di governo in Piemonte già al tempo di Carlo I, e in quella veste si era guadagnato l'aperta ostilità delle popolazioni locali, come attesta la macaronea di Bassano da Mantova composta all'indomani del suo assassinio: il poeta si compiace apertamente della morte del notevole savoirdo, "qui fuit hostiliter amazatus nocte passata", ricordando l'odio che il Villette si era procurato in Piemonte e augurandosi che dopo la sua scomparsa la "rabiosa

magninorum turba" ritorni finalmente alle sue montagne, lasciando i Piemontesi padroni del loro paese (64).

I tre incidenti si configurano perciò inevitabilmente, per la loro portata simbolica oltre che per l'intrinseca gravità, come atti di insubordinazione contro il governo ducale, e non sorprende che dopo l'accaduto la città abbia dovuto ogni volta faticare per riacquistare la benevolenza del principe. Dopo i tumulti del 1486 occorsero mesi di trattative per placare l'ira di Carlo e convincerlo ad accettare il donativo non trascurabile di 3500 fiorini in cambio del perdono accordato alla cittadinanza. Mediatore fra la città e il principe fu in quell'occasione Giacomo dei signori di Vische, miles, un nobile ben inserito nella comunità torinese, ma al tempo stesso capace di figurare degnamente fra i cortigiani del duca; ed è indicativo della gravità della situazione il fatto che ancora a distanza di qualche anno il consiglio comunale, su sollecitazione dei figli di Giacomo, abbia accordato alla sua famiglia l'esenzione perpetua dalla taglia, in ricompensa del servizio da lui reso alla città trattando la "concordia" con il duca e il suo consiglio (65). Sotto il governo meno energico della duchessa Bianca, il perdono ducale per l'aggressione del 1490 venne ottenuto dalle autorità cittadine in tempi più brevi e a quanto pare senza esborsi di denaro, ma anche allora la giustizia ducale sottolineò chiaramente che la responsabilità dell'accaduto gravava sulla cittadinanza e si riservò di procedere in ogni caso contro i principali responsabili (66). Solo per i fatti del 1491 non si sono conservate indicazioni sulle conseguenze giudiziarie dell'aggressione, ma anche in questo caso è improbabile che non si sia innescata un'azione penale, rientrata magari, al pari delle precedenti, grazie alla clemenza ducale.

Torino era dunque in quegli anni una città tutt'altro che sicura per la corte sabauda, e non sorprende che i duchi abbiano spesso preferito soggiornare in altre località, da Moncalieri a Carignano, da Rivoli a Vigone. Se proviamo tuttavia a considerare l'accaduto dal punto di vista dei Torinesi, la natura degli incidenti appena narrati si presenta in una luce alquanto diversa. Rievocando, a qualche anno di distanza, i fatti del 1486 il consiglio comunale sembra incline ad accollare ai ducali la responsabilità dell'accaduto, tanto da parlare della "rixa facta per archerios ducales contra cives dicte civitatis", con un linguaggio non dissimile da quello usato quando erano gli studenti a rendersi responsabili di aggressioni contro i pacifici cittadini (67). Nel 1490 il resoconto dell'aggressione al Miolans tramandato dal torinese Macaneo discorda in modo significativo da quello stilato dal segretario della duchessa Bianca. Mentre infatti il racconto di quest'ultimo prende le mosse dal momento in cui, al calar della notte, i Torinesi diedero l'assalto alla casa in cui era alloggiato il Miolans, e solo più avanti, quasi casualmente, individua la causa dell'aggressione nelle voci secondo cui "ipsi in dicta domo existentes habebant tres ex civibus dicte civitatis quos detinebant et morti tradere volebant", il cronista afferma che fu il Miolans ad attaccar briga con un gruppo di giovani Torinesi nella piazza della cattedrale, costringendoli a chiamare soccorso; e che solo in conseguenza di questo incidente la folla, convinta che i giovani fossero stati arrestati, si raccolse davanti alla casa di Tommaso da Gorzano per liberarli. Nel 1491, infine, Bassano da Mantova non manca di sottolineare che l'uccisione del Villette fu la meritata ricompensa per le atrocità di cui si era macchiato al tempo della guerra di Saluzzo, quando, governando a Pinerolo per conto del duca, aveva soffocato nel sangue una sommossa, facendo impiccare imparzialmente colpevoli e innocenti (68).

C'è dunque motivo di pensare che dal punto di vista della comunità gli episodi studiati debbano essere interpretati soprattutto come reazioni di autodifesa contro i soprusi di cui i Torinesi si consideravano vittime per opera dei cortigiani e degli armati al seguito del duca; e che i cittadini scesi in piazza giudicassero di essere nel proprio buon diritto prendendo le armi per rispondere alle provocazioni ricevute. Questa interpretazione trova conferma nel ruolo decisivo rivestito almeno nei primi due casi, secondo la testimonianza concorde delle fonti, dalle campane cittadine. Nel 1486 la rissa fra

cittadini e arcieri fu scatenata dal suono della campana collocata sulla torre del comune, e la cosa venne giudicata tanto grave che l'unico fra i responsabili a restare escluso dalla grazia ducale fu proprio Michele Iorluti "qui asseritur pulsari fecisse campanam": agli occhi del duca proprio l'entrata in scena della campana aveva rappresentato la discriminante decisiva, trasformando un tafferuglio di strada in una sommossa dalle pericolose implicazioni politiche. Nel 1490 le patenti ducali riservano alle campane un'identica attenzione, attribuendo al loro intervento il segnale d'inizio della sedizione: vi si legge infatti che i Torinesi scesero in piazza "ad sonum campanarum ecclesie Sancti Iohannis, turris comunis et aliarum campanarum eiusdem civitatis". La versione del Macaneo omette prudentemente di menzionare la campana del comune, ricordando soltanto quella della cattedrale, ma sottolinea ancor più il suo ruolo decisivo nell'allargarsi del tumulto: scrive infatti il cronista che dopo essersi azzuffati col seguito del Miolans ed aver avuto la peggio, alcuni giovani si rifugiarono nella cattedrale, salirono sul campanile e "campanam, quam vulgo a tremore incutiendo stremiam appellat, pulsaverunt ut populus ad arma concitaretur".

Il racconto del cronista conferma esplicitamente che l'aggressione contro il Miolans, scaturita da un incidente probabilmente casuale, si trasformò rapidamente in una manifestazione organizzata, e che in simili casi i rituali di mobilitazione della piazza non erano affatto mutati rispetto ai tempi della Società di S. Giovanni Battista, poiché tutti i cittadini erano perfettamente in grado di riconoscere il suono delle campane "ad extremitam" e di trarne le opportune conseguenze. Senonché, a differenza di ciò che accadeva in passato, la mobilitazione dei cittadini in armi al suono delle campane sfuggiva ora completamente al controllo delle autorità locali. È importante infatti sottolineare che l'ipotesi, a prima vista plausibile, che la violenza della piazza sia stata in qualche modo sobillata e guidata dal palazzo di città non trova alcun sostegno nelle fonti, neppure in quelle che sarebbero state più interessate a denunciare eventuali connivenze. Nel 1490 la duchessa Bianca, che non esita a imputare collettivamente agli "homines et comunitas civitatis Taurini" l'aggressione contro il Miolans, non manca tuttavia di riconoscere che i maggiorenti cittadini fecero di tutto per mettere fine alla sommossa, collaborando lealmente con i rappresentanti dell'autorità ducale, anche a rischio di venire lapidati dagli insorti: il suo racconto mette anzi in luce con estrema chiarezza la spaccatura apertasi in quell'occasione tra la folla e i suoi governanti (69).

Sembra perciò fuori di dubbio che i notabili torinesi non solo non ebbero alcuna parte nell'organizzazione del tumulto, ma fecero del loro meglio per sedarlo, spingendosi fino a mettere a repentaglio la propria incolumità personale. L'esperienza fatta quattro anni prima, sotto il governo certo più energico di Carlo I, doveva averli persuasi che la città aveva tutto da perdere da episodi del genere, e non è un caso che il consiglio comunale abbia reagito all'incidente della notte di San Giovanni col più grande imbarazzo. Eloquentemente appare a questo proposito il silenzio degli Ordinati, che dapprima non accennano affatto all'accaduto, e soltanto tre giorni dopo, il 27 giugno, senza alcuna spiegazione segnalano la necessità di eleggere un nuovo "torrerius", dal momento che il suo predecessore era scomparso da qualche giorno senza lasciare traccia, e di nominare due nuovi capitani alla guardia delle porte cittadine, poiché i capitani in carica rifiutavano con i più vari pretesti di continuare a svolgere il loro servizio (70).

L'assenza di collusioni da parte delle autorità cittadine non significa tuttavia che i Torinesi, armandosi, non abbiano seguito una procedura ben collaudata, che doveva godere di un'indiscutibile legittimità agli occhi di tutti, compreso il "torrerius" che suonò la campana del comune e che solo più tardi, rendendosi conto di aver agito forse troppo precipitosamente, pensò bene di sparire dalla circolazione. In nessuno dei casi studiati si può parlare di violenza cieca: al contrario, tutto indica che i sediziosi sapevano bene quel che facevano. A titolo di confronto, è utile ricordare l'esempio di autodisciplina offerto dalla comunità pochi anni prima, nel 1481, quando Filippo Senza Terra era entrato a Torino con cinquecento fanti e aveva arrestato il conte de la

Chambre, governatore del Piemonte. Anche allora, riferisce un cronista, "maximus rumor fuit in tota civitate, ignorantibus civibus quod hoc esset", ma non appena i cittadini si resero conto che il colpo era stato eseguito ai danni del governatore savoiaro e a tutto vantaggio degli avversari del la Chambre, il vescovo di Ginevra e il Savoia-Racconigi, considerati più vicini agli interessi piemontesi, tutti tornarono tranquillamente alle proprie case: "cito pacificatus dictus rumor, quia dicti cives fuerunt valde contenti de captura dicti domini Camere, et multum diligebant dominum episcopum Gebennesii et dominum Raconixii ac alios de eorum banda" (71). Nelle violente lotte di parte fra Savoiaro e Piemontesi la comunità torinese era in grado di prendere partito autonomamente, forzando la mano, se necessario, a un gruppo dirigente più incline alla mediazione che allo scontro frontale.

Autonomamente, ma non senza che al suo interno emergessero individui e gruppi organizzati capaci di coagulare intorno a sé il consenso della folla e di guidarne la violenza. Dopo quanto si è detto fin qui, non giungerà come una sorpresa scoprire che in uno, e forse due, dei tre casi studiati tale parte venne assunta dall'Abate degli Stolti e dai suoi soci. Per quanto riguarda la rissa con gli arcieri ducali, soltanto un indizio indiretto suggerisce un possibile coinvolgimento dell'associazione, ed è il nome di Michele Iorluti, "qui asseritur pulsari fecisse campanam": un nome che denota senza dubbio una parentela con quel Tommaso Iorluti che qualche anno dopo, se non già allora, rivestiva la carica di Abate. Non sappiamo se il Michele Iorluti individuato dalla giustizia ducale come il principale responsabile del tumulto sia lo stesso "Michael Gastaudi alias Iorluti", mercante, che due anni più tardi compare a catasto come possessore di una discreta fortuna (72), nel qual caso dovremmo concludere che la severissima condanna pronunciata nei suoi confronti rimase, come spesso accadeva, lettera morta; il cognome Iorluti, comunque, era portato da pochi capifamiglia, tutti residenti nello stesso quartiere e imparentati fra loro, sicché in ogni caso l'uomo che nei tumulti del 1486 assunse l'iniziativa di chiamare alle armi i cittadini era sicuramente un consanguineo dell'Abate. Il dato, senza essere conclusivo, è certamente suggestivo; ma lo diviene ancor più alla luce della documentazione successiva. Quattro anni più tardi, infatti, quando la duchessa Bianca, concedendo il perdono alla città per i fatti della notte di San Giovanni, elenca per escluderli dalla grazia i "facinosi, qui fuere auctores et principaliores malorum predictorum", il primo fra tutti è proprio "Thoma Iorluti dicto l'Abba", e almeno uno degli altri è qualificato come "socio ut asserebatur dicti Iorluti", con espressione che sembra di dover interpretare appunto nel senso di un'appartenenza a quell'Abbazia degli Stolti di cui lo Iorluti era a capo (73).

Gli incidenti che turbarono Torino negli ultimi anni del Quattrocento mostrano dunque come gli imbarazzi delle autorità locali, tese a mantenere il proprio controllo sulla società cittadina senza entrare in contrasto col potere centrale e senza schierarsi troppo apertamente con nessuna delle fazioni che si fronteggiavano a corte, potessero essere aggravati dall'esistenza di un'organizzazione come l'Abbazia, che in queste circostanze non si dimostra affatto ligia ai poteri costituiti, e sembra anzi aver impiegato le sue capacità di mobilitazione della piazza per dar voce alle pulsioni più immediate della comunità. Non è certamente un caso che proprio allora si trovasse a capo dell'Abbazia lo Iorluti, il più lontano, per nascita e posizione sociale, dal gruppo dirigente cittadino fra tutti gli Abati di cui abbiamo potuto ricostruire il profilo, e dunque anche il più incline a seguire una propria politica tutt'altro che in linea con gli orientamenti prudenti delle autorità.

Il coinvolgimento dell'associazione nei tumulti di fine Quattrocento lascia pensare che la sua identificazione con la cittadinanza andasse ben oltre le occasioni cerimoniali previste dagli statuti: come le patenti di Bianca lasciano chiaramente intuire, è in rappresentanza dell'intera comunità che lo Iorluti organizzò l'aggressione contro il Miolans, in piena sintonia con gli umori della folla, divenuta per una notte padrona

della città. Una sintonia che si comprenderà forse meglio se notiamo che nei tre casi studiati, come del resto in buona parte degli episodi di violenza segnalati nelle pagine precedenti, lo scenario è costituito da un giorno di festa. Tanto il tumulto del 1486 quanto quello del 1490 avvennero in coincidenza con la festa patronale di San Giovanni Battista: alla fine di giugno in un caso, come riferiscono, senza specificare la data esatta, le patenti di Carlo I, la notte stessa della festa nell'altro. L'uccisione del Villette, il 20 gennaio 1491, cadde invece nel pieno del Carnevale, al pari dei violenti scontri fra Abbazia e studenti di cui tratteremo nelle prossime pagine. Che in tempo di festa si realizzassero condizioni particolarmente propizie all'esplosione della violenza è cosa ben nota, e di cui le fonti piemontesi offrono numerosi esempi (74). Ciò vale naturalmente per il Carnevale e in genere per tutte le feste in cui era consueto mascherarsi, col conseguente moltiplicarsi delle occasioni di scontro; ma anche per la notte di San Giovanni Battista, i cui festeggiamenti presentavano ovunque considerevoli risonanze emotive, tanto più forti là dove, come a Torino, il santo era anche il patrono della città (75). Ma il tempo della festa era anche quello in cui l'Abbazia degli Stolti tendeva ad affermare con maggior forza la sua funzione organizzativa nella vita cittadina, proponendosi anche ufficialmente come interprete del sentimento collettivo dell'intera comunità: è quindi naturale che essa fosse la protagonista dei fatti di violenza verificatisi in quelle occasioni.

8. La violenza nei primi decenni del Cinquecento

Nel gennaio 1518 il cronista torinese Domenico Macaneo annotò un insolito susseguirsi di sinistri presagi. Sui confini fra la Lombardia e le terre di San Marco, là dove pochi anni prima si era combattuta la grande battaglia di Agnadello, erano apparsi nel cielo guerrieri a cavallo, armati di tutto punto, che si davano fragorosamente battaglia fra lo spavento dei villani, quasi che i caduti fossero tornati dall'Oltretomba per riprendere a battersi. La profezia di un astrologo tedesco, immediatamente inviata a Parigi per essere interpretata dai dotti di là, e riferita al Macaneo da un capitano al servizio del re di Francia, assicurava a sua volta che i morti sarebbero presto risorti dai loro sepolcri. E anche a Torino diversi passanti, trovandosi nottetempo nei pressi della cattedrale di S. Giovanni Battista, giuravano di aver udito gemiti e strepiti paurosi provenire dalla necropoli sotterranea scavata nelle viscere della cattedrale. Il cronista non mancò di tirare le somme di questi inquietanti segnali, trovandosi d'accordo con l'astrologo tedesco nel prevedere che quanto prima il mondo sarebbe stato di nuovo funestato dalla guerra (76). E in verità gli ultimi anni prima dell'invasione francese del 1536 segnarono per Torino e il Piemonte una fase di drammatica instabilità, accompagnata da una crescita della violenza tale da vanificare qualunque strategia di controllo da parte delle autorità. I verbali del "Consilium cum domino residens", che nonostante il suo nome si riunì in quegli anni prevalentemente a Torino anche durante le prolungate assenze del duca, e le lettere che la duchessa Beatrice spediva al marito per tenerlo al corrente della situazione contengono ripetute testimonianze del clima di insicurezza che regnava non solo nelle campagne, attraversate senza sosta dagli eserciti francesi e spagnoli, ma anche all'interno delle mura cittadine, dove il declino dell'autorità ducale incoraggiava come mai in passato i sediziosi.

Un tratto comune a tutta questa documentazione di natura più o meno ufficiale è la preoccupazione che il degrado dell'ordine pubblico e l'impotenza della giustizia finissero per provocare conseguenze politicamente pericolose per lo stato. Il 5 agosto 1524, in una riunione del consiglio, si discusse "touchant les assemblees qui se font de jour et de nuyt en ceste ville, et a esté ordonné que l'on mette quelque ordre pour les prendre, et qu'on doije donner une douzeine ou una XXe de compaignons au prevost Sacquet avecques quelque peu d'argent pour les entretenir, a celle fin qu'il puisse proceder a la capture". Il "prevost Sacquet" era Giovanni Antonio Sacchetto, di Polonghera, nominato prevosto della maréchaussée di qua dai monti il 5 marzo 1519 e

quindi, di fatto, responsabile della lotta alla criminalità in tutta la regione, protagonista impotente del progressivo deteriorarsi dell'ordine pubblico nel Piemonte di quegli anni. Per quanto elusiva, la delibera lascia pensare che le "assemblees" di cui si allarmava il consiglio riunissero cospiratori piuttosto che criminali comuni; nessun documento ci autorizza peraltro a supporre che i provvedimenti previsti siano stati effettivamente messi in atto, e la cronica mancanza di denaro che affliggeva le finanze ducali suggerisce piuttosto il contrario (77). In ogni caso, ancora il 26 gennaio 1526 si tornava a discutere in consiglio "du cappitaine de la justice, que est plus que requis il doije avoir douze chevaulx plus que l'ordinaire qu'il a de monseigneur et vingt hommes de pied a ce qu'il puisse fere quelque bon exploict de justice, et pour eviter que aulcune sedition ne se esleve comme il est apparent": il timore della criminalità era dunque ancor sempre intrecciato con la minaccia della sedizione (78).

Poche decine di armati sarebbero state sufficienti per riportare la situazione sotto controllo, non solo in una città di dimensioni ancora assai modeste come Torino ma, si assicurava, nell'intero Piemonte; senonché, per le disastrose finanze ducali anche questo sforzo era destinato a rivelarsi eccessivo. Il 21 marzo 1526, la duchessa si rivolgeva al duca nella speranza che questi riuscisse a trovare il denaro necessario e a spedirlo a Torino: "il est requis avoir vingt cincq hommes tant à pied que à cheval pour tenir la justice en craincte et réputation", scriveva Beatrice, "pour les grans mauix et homicides qui ont esté perpetiez n'a guères" (79). Il denaro non si trovò, ma in compenso scese in Piemonte il duca in persona, mentre la guerra continuava a infuriare senza risparmiare la capitale, e la sua venuta, se non riportò la tranquillità, sembra almeno aver consentito di evitare per il momento il completo collasso dell'ordine pubblico: in quei mesi Marin Sanudo ricevette a Venezia lettere da Milano, spedite il 21 maggio 1526, in cui si assicurava che "tutto il Piemonte è in arme, et sono stati amazati circa 200 spagnoli in Turino, et se non v'era il ducha di Savoia non ne campava pure uno che fusse in quel contorno" (80).

Negli anni seguenti la situazione non accennò a migliorare e il duca, paralizzato dalla mancanza di denaro, si risolse a chiedere ai Torinesi, il 22 luglio 1530, di mettere a sua disposizione venti uomini "pro fortificatione iusticie" a spese della comunità, andando incontro a un netto rifiuto (81). Poche settimane dopo, tornato il duca oltre i monti, la duchessa Beatrice gli scriveva da Torino: "Monseigneur, depuis voutre partement, n'a esté fait ung seul exploit de justice"; e aggiungeva che solo prendendo immediati provvedimenti si sarebbe potuto far sì che le città subalpine "ne se mettroyent en esmotion, que seroit, je vous asseheure, pire que l'on ne cuide, s'ilz mettent les mains aux armes". Il timore che la fedeltà delle comunità piemontesi, messa a così dura prova, finisse per vacillare si accompagnava dunque a una profonda diffidenza nei confronti di un mondo urbano percepito come politicamente instabile e difficilmente controllabile in caso di "esmotion". La necessità di prendere energici provvedimenti era più che mai evidente; senonché, come riconosceva la stessa Beatrice, "le principal point, qu'est argent, fault" (82). Col precipitare della situazione politica, del resto, anche il principe aveva ora altre questioni a cui pensare e il capo della polizia rimase solo a invocare nuovi mezzi: il 10 ottobre di quello stesso 1530 i verbali del consiglio registrano che "fuit auditus prepositus Sacquetus circa milites equestres quos petit persolvi. Videatur illos esse solvendos dummodo faciat aliquas bonas execuutiones. Alias non" (83).

Il timore che l'aggravarsi della delinquenza, se si fosse continuato a non porvi riparo per mancanza di mezzi, finisse per provocare il crollo dell'autorità ducale continua a rappresentare anche in seguito il filo conduttore dei rapporti inviati da Torino al duca. Il 12 luglio 1531 il presidente del consiglio cismontano Chiaffredo Pasero scriveva a Carlo segnalando in termini allarmati "la diminution de voutre auctorité": le condizioni del paese, avvertiva l'alto funzionario nel suo curioso francese, "pour ne estre voutre justice forte, vont tous jour empirant, et Dieu scet quele fym ces cosses auront a la

longa" (84). Nel 1534 era Beatrice a scrivere al marito in tono ancor più allarmante: "s'il ne vous plaist mander gens icy pour fere forte la justice, je vous asseheure, monseigneur, qu'il s'y allumera si gros feu que quant on le voudra appaiser on aura bien affere, car il n'est question d'obéissance et journallement se font excès et meurtres, sans qu'il s'en ensuyve aulcune pugnicion" (85). Questo quadro così scoraggiante si applicava al Piemonte nel suo insieme, ma Torino non rappresentava certo un'eccezione alla regola, se in un solo giorno, il 4 marzo 1531, il consiglio ducale era chiamato a occuparsi della rapina compiuta da alcuni Torinesi, a poca distanza dalla città, ai danni di un convoglio di mercanti, e dell'aggressione di cui un dottore in legge era stato vittima in piena città, ad opera del prevosto di Bibiana e dei suoi complici (86). Alla delinquenza comune si era aggiunta nel frattempo la rivalità fra partigiani di Francia e di Spagna, col conseguente moltiplicarsi delle tensioni in campagna come in città. A più riprese le autorità avevano provveduto ad ammonire o esiliare gentiluomini torinesi troppo propensi a circondarsi di armati e a farsi giustizia da soli nei confronti dei propri rivali, ed ogni volta si era espressa la speranza "que la ville en sera plus en paix"; ma il 12 settembre 1534 la duchessa Beatrice era ancora una volta costretta a scrivere al marito chiedendogli i mezzi per poter provvedere "touchant les bandes que se font en ceste ville, ou les braves vont publicquement avecques les archibuses, rudelles et aultres armes sans ce qu'on en face aulcune démonstration" (87).

In questo periodo così travagliato, in cui le stesse fonti ufficiali testimoniano della completa impotenza cui era ridotta la giustizia, alcune linee di tendenza che già avevano avuto modo di manifestarsi nel corso del secolo precedente si ripresentano in forme esasperate. Una di queste è naturalmente la violenza studentesca: quegli scolari della cui turbolenta comunità aveva fatto parte, solo pochi anni prima, Erasmo da Rotterdam ritornano a più riprese, dopo il 1518, fra i motivi di preoccupazione del consiglio ducale. Ma il vuoto di autorità determinatosi in quegli anni sembra avere egualmente esaltato la capacità dell'Abbazia degli Stolti di coagulare intorno a sé il consenso dei cittadini e di supplire, senza preoccuparsi del consenso delle autorità, alle carenze del potere pubblico, in primo luogo proprio nei confronti degli studenti, contro i quali era maturata per tanto tempo l'insofferenza dei Torinesi. E proprio l'analisi dei processi innescati nella comunità dalla violenza studentesca ci consentirà di mettere in luce la persistenza della spaccatura fra la maggioranza dei cittadini e l'oligarchia che almeno nominalmente governava la città, una spaccatura che l'Abbazia, passata in quegli anni sotto la guida di un personaggio controverso come Rolando Daerio, non sembra davvero essersi preoccupata di ricomporre.

9. *L'Abbazia e la violenza studentesca*

A partire dal 1518 i verbali del "Consilium cum domino residens" schiudono una prospettiva sorprendente sui rancori che dividevano gli Stolti dagli studenti, e sulla facilità con cui quei rancori trovavano sfogo nella violenza. Nelle pagine che seguono analizzeremo in dettaglio un episodio che consente di ricostruire con una certa vivacità il ruolo di promozione della violenza di piazza svolto in quegli anni dall'Abbazia degli Stolti e il consenso di cui essa godeva da parte di almeno un settore della comunità, in un contesto in cui alla totale impotenza delle autorità di fronte al crescere dell'insicurezza fa eco l'incapacità dell'oligarchia torinese di mantenere un qualche controllo sugli umori dei cittadini (88).

Il primo febbraio 1526, il rettore dello Studio e gli studenti presentarono al consiglio ducale, riunito sotto la presidenza della duchessa Beatrice, una petizione affinché fosse loro resa giustizia "super eo quod quendam studentem de mane leserunt aliqui ex partibus dicte comunitatis sub velo Abbacie, ex quo partes ad arma prosilierant". È probabile che anche in questo caso la causa che aveva scatenato l'aggressività dell'Abbazia vada cercata nel clima particolare del periodo carnevalesco, in cui inevitabilmente si moltiplicavano le occasioni di attrito, mentre l'abitudine alla licenza

e soprattutto l'uso della maschera potevano favorire nei più la speranza dell'impunità. Non per nulla nei giorni successivi il consiglio ducale ingiungeva all'Abate e ai "monaci" di non offendere in alcun modo gli studenti, "ains les permectront aller dancer et s'esbatre tout ainsi qu'ilz avoyent accoustumez avant leur debat": è facile intuire che nel clima sovraccitato del Carnevale i festeggiamenti organizzati dagli studenti erano stati percepiti come un'intrusione estranea in spazi cerimoniali e festivi gelosamente riservati alla comunità, provocando la reazione violenta di quell'Abbazia degli Stolti che nell'organizzazione delle festività doveva avere un ruolo non secondario. Non era del resto la prima volta che l'intrusione degli studenti nei rituali festivi della comunità si concludeva nel sangue: pochi anni prima, nel 1511, Gabriele dei signori di Tronzano, allora studente a Torino, aveva ucciso un uomo dopo un alterco scoppiato mentre si piantava l'albero di Maggio (89). Sebbene nel caso da noi studiato la responsabilità dell'aggressione spettasse all'Abbazia, e gli studenti se ne considerassero a ragione le vittime, il comportamento dell'associazione si presta egualmente ad essere interpretato come un gesto di autodifesa della comunità contro un elemento dalla cui turbolenza i cittadini si sentivano continuamente minacciati. Che i "monaci" avessero preso le armi in rappresentanza dell'intera comunità era del resto evidente agli occhi del segretario che stese il verbale come a quelli del rettore e degli studenti che avevano formulato la querela: l'atto di violenza che quel mattino aveva innescato la bagarre era imputato ad "aliqui ex partibus dicte comunitatis", e il fatto che i colpevoli avessero agito "sub velo Abbacie" non appariva sufficiente a liberare la cittadinanza dalle sue responsabilità.

La reazione del consiglio ducale alle accuse degli studenti conferma questa interpretazione: il giorno stesso, infatti, erano convocati dalla duchessa per rispondere dell'accaduto non soltanto l'Abate Rolando Daerio, ma anche due notabili cittadini cui non sembra possibile attribuire alcun legame con l'Abbazia, chiamati evidentemente a rendersi garanti della buona condotta della comunità. E infatti i due si affrettarono ad assicurare alla duchessa che ogni suo ordine sarebbe stato eseguito senza indugio, pur sottolineando la propria estraneità ai fatti di quel mattino, "dicentes gesta non fuisse de eorum mandato, scitu nec consensu sed aliquorum malefactorum seditione" (90). Ma se la loro convocazione rispondeva essenzialmente alla necessità, da parte del consiglio ducale, di individuare degli interlocutori affidabili per trasmettere le proprie deliberazioni alla comunità, la convocazione dell'Abate rispondeva ad una logica diversa: è chiaro che soltanto lui era considerato direttamente responsabile dell'accaduto, poiché a lui soltanto fu ingiunto, sotto pena della confisca dei beni e del bando perpetuo, nonché di tre tratti di corda per ognuno dei suoi seguaci, "ne ad aliqualem armorum congregacionem procedere haberet, verum omnia componere studeret suosque monachos a iam ceptis desistere faceret".

Il seguito della vicenda mette in luce l'ambiguità inerente alla posizione dell'Abate, le cui prerogative gli permettevano di trasformarsi nell'organizzatore, o almeno nel tacito garante, di quella violenza al cui controllo avrebbe invece dovuto collaborare. Il tre febbraio, due giorni dopo l'inizio dei disordini, il consiglio ducale tornò a convocare le parti per tentare di ottenere concrete garanzie della loro volontà di deporre le armi: "ont esté appelléz l'Abbé de la ville avecques aulcuns des moines et pareillement le recteur de l'Université avecques gros nombre des estudiantz", riferisce il verbale. Ascoltate le loro ragioni, venne ordinato che l'Abate e quattro dei "monaci" promettessero, a nome di tutti gli altri, di non offendere più in alcun modo gli studenti, che a loro volta avrebbero assunto il medesimo impegno. Ottenere garanzie in proposito, tuttavia, si rivelò più difficile del previsto: ascoltate le richieste del consiglio, infatti, entrambe le parti richiesero una dilazione fino al giorno successivo, "s'excusantz qu'il y en avoit tout plein d'un quartier et d'aultre qui par adventure ne seroyent point pour entretenir ce qu'il permectroyent"; dilazione che venne prontamente accordata. L'indomani i rappresentanti degli studenti si presentarono come promesso,

dichiarandosi disposti a rendersi garanti per i loro compagni, ma soltanto a condizione che l'Abate e una dozzina dei "monaci" facessero lo stesso: "ce que le dit Abbé a reffusé de fere, s'excusant qu'il y avoit tout plein de mauvais garçons, pour lesquelz il ne se vouldroit mettre en azard de fiancer, et d'autres qu'il en y a tout plein que luy ont dit qu'il ne fiance point pour eulx". Il Daerio, insomma, declinava ogni responsabilità: c'erano fra i suoi soci persone per cui non si sentiva di garantire, ed altri che lo avevano esplicitamente diffidato dal farlo, ciò che conferma lo scarso timore ispirato dalla duchessa e dal suo consiglio, a dispetto delle gravissime pene minacciate. Il consiglio ducale, nell'impossibilità di ottenere da chiunque un impegno formale, non trovò di meglio che ripetere le solite proibizioni, indirizzandole questa volta non più soltanto all'Abate ma a tutta la comunità "in personam dicti Abbatis", e convocando per ascoltarle altri notabili cittadini, fra i quali Filippo Beccuti, parente di quello Stefano che era stato Abate pochi anni prima (91).

La conclusione della vicenda sottolinea in modo ancor più impietoso l'impotenza tanto della duchessa quanto dei maggiorenti cittadini di fronte a un'insubordinazione che, lungi dal coinvolgere soltanto "aliqui malefactores", sembra aver goduto di fatto di un largo consenso all'interno della comunità. La risposta formulata dall'Abate dopo aver ascoltato la nuova ingiunzione del consiglio non era stata delle più confortanti: "le dit Abbé a respondu qu'il alloit vers les moines et tascheroit si les pourroit reduire a cella". Lo stesso giorno, dopo pranzo, il consiglio si riunì sotto la presidenza della duchessa, e attese a lungo di ricevere qualche notizia dalla città, ma la sua pazienza non era destinata a essere premiata: "tandem est arrivé l'Abbé de la ville avecques certains de ses moines, lequel a rapporté qu'ilz ne vouloyent en aulcune maniere", riporta freddamente il verbale. Dopo questa risposta lapidaria il Daerio declinò definitivamente ogni responsabilità per ciò che sarebbe accaduto in futuro, "s'excusant a luy n'a tenu n'y tiendra", senza incorrere in altre conseguenze che l'ennesima ripetizione degli ammonimenti già noti. Sarebbe stato in verità sorprendente se ciò fosse bastato per far cessare i disordini, e il fatto che nei giorni successivi il consiglio ducale non si sia più occupato della questione, interessandosi invece al processo e all'impiccagione di Giovanni Mestiat "assassinatoris et homicide famosi" e alla causa con i nobili di Luserna per il mercato di Bibiana, è forse più un'ammissione di impotenza che un indizio di recuperata tranquillità.

Dalla vicenda fin qui narrata sembrerebbe di poter concludere che l'intervento dell'Abbazia degli Stolti per reprimere, con metodi sbrigativi e al di fuori di qualsiasi legalità, la turbolenza degli studenti, riprendendo loro il controllo delle strade cittadine, aveva mutato la natura degli attriti fra lo Studio e la comunità: la violenza a senso unico degli scolari, che nessuna misura sembrava riuscire a reprimere, aveva lasciato il posto a scontri di piazza fra due parti egualmente organizzate, ed anzi l'aggressività con cui gli Stolti perseguitavano i loro avversari era tale che erano ora gli studenti a rivolgersi alle autorità in cerca di protezione. È possibile che l'associazione fosse davvero sfuggita al controllo dei suoi capi, come sostenne il Daerio davanti al consiglio ducale, non senza approfittare di questa giustificazione per evitare di assumere qualsivoglia impegno? La sensazione è piuttosto che dietro la violenza apparentemente incontrollata dei "monaci" si nascondessero divisioni profonde all'interno della stessa comunità. E infatti pochi mesi dopo, il 4 maggio 1526, il Daerio fu nuovamente convocato per rispondere "des afferes de ceste cité, tant des mutinations qu'ilz ont les ungs contre les autres, que aussi avecques les escoliers": gli scontri fra l'Abbazia e gli studenti erano dunque l'occasione per far affiorare le rivalità dei Torinesi "les ungs contre les autres". A questo proposito venne verbalizzato a carico del Daerio un incidente che appare assai significativo: "il se conste que l'Abbé de la ville avecques ses complices a blecé Beccu; neantmoins le dit Abbé advoue avoir fait le tout luy seul" (92).

Non sappiamo chi fosse esattamente il Beccuti rimasto vittima dell'aggressione: poteva essere quello Stefano Beccuti che era stato Abate prima del Daerio, in una fase in cui, certo non a caso, l'Abbazia aveva tenuto un comportamento di ben più basso profilo, o quel Filippo Beccuti che tre mesi prima il consiglio ducale aveva chiamato a rendersi garante della buona condotta dei cittadini, o addirittura il potentissimo Ribaldino Beccuti, giudice di Torino dal 1499 al 1533, uomo forte del consiglio comunale e uno dei veri padroni della città (93). In ogni caso il significato politico dell'incidente rimanda senza possibilità di dubbio a un contrasto grave fra l'Abate e i maggiorenti cittadini: ciò che spiega probabilmente la prolungata diffidenza delle autorità nei confronti del Daerio, fino alla bocciatura della sua candidatura quando, nel 1543, a tanti anni di distanza dagli incidenti qui narrati, egli volle tentare di farsi ammettere nel consiglio comunale. Un contrasto che appare difficile non ricondurre al comportamento tenuto dall'Abbazia sotto la guida del Daerio, e in particolare alla violenza da essa dispiegata ai danni degli studenti, una violenza di cui l'Abate, nonostante le sue proteste, era certamente considerato il vero responsabile; che quelle proteste, d'altronde, fossero una semplice facciata è suggerito dall'omertà con cui a sua volta, come sottolinea il verbale, il Daerio coprì la responsabilità dei suoi complici quando fu accusato davanti al consiglio per il ferimento del Beccuti.

Gli scontri tra l'Abbazia e gli studenti appaiono rivelatori della diversa logica con cui i notabili valutavano i problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza collettiva rispetto ai semplici cittadini. L'insistenza con cui, durante il Carnevale del 1526, il rettore dello Studio accusò la comunità tutta di aver dato man forte alle violenze di cui erano rimasti vittime i suoi compagni, come pure la fitta rete di silenzi e di complicità che balena dalla testimonianza dell'Abate, dimostrano che scendendo in piazza per reagire con la forza alle provocazioni degli scolari l'Abbazia godeva del tacito sostegno della popolazione; ma per le fonti ufficiali tale comportamento era soltanto fonte di disordini, di "mutinations", ed è probabile che le autorità, potendolo, avrebbero volentieri trattato le imprese dei "monaci" alla stregua di delinquenza comune. L'impressione che in quelle circostanze si sia ulteriormente allargata l'incomprensione fra i notabili cittadini e la maggioranza della popolazione trova conferma in un passo significativo dell'ingiunzione rivolta dal consiglio ducale ai soci, affinché deponessero le armi "ac studentes, qui eorum pecunias et bona in huiusmodi civitate consumunt, perbenigne tractare haberent, ne aliunde universitas ipsa detrimentum patiatur" (94). Non c'è dubbio che con questi orientamenti del consiglio ducale si sarebbero prontamente allineati i notabili torinesi, ben consapevoli delle opportunità garantite a Torino e in primo luogo a loro stessi dalla presenza in città dello Studio. Ma per molti cittadini, quelli a cui poco interessava il prestigio connesso al rango di città universitaria, che non erano in grado di sfruttare lo Studio per le carriere proprie e dei propri figli, né avevano modo di approfittare della sua presenza, come i membri del consiglio comunale, per concludere affari lucrosi, i problemi quotidiani connessi all'intemperanza degli studenti dovevano superare ampiamente i vantaggi; e proprio di simili sentimenti si faceva interprete l'Abate.

La violenza dispiegata dall'associazione contro gli studenti nei primi decenni del Cinquecento costituisce insomma una nuova conferma dell'ipotesi da cui abbiamo preso le mosse: che cioè l'Abbazia degli Stolti potesse all'occasione rivelarsi assai diversa dal docile strumento nelle mani delle autorità evocato dalla storiografia più recente. Una conclusione ulteriormente sottolineata dal fatto che nonostante i ripetuti ammonimenti il Daerio si guardò bene dal tenere a freno i suoi uomini, sicché anche in seguito gli scontri di piazza fra Stolti e studenti continuarono ad aggiungere un'ulteriore nota di instabilità alla vita cittadina: ancora nel maggio 1531 il consiglio ducale tornava a discutere "de differentiis Abbatis et sociorum Thaurini et studentium qui continue stant in armis" (95). Ben presto, tuttavia, non sarebbero mancate all'Abate occasioni per dimostrare in modo ancor più convincente la sua presa sulla comunità,

svelando nel contempo in modo ancor più impietoso l'impotenza delle autorità che nominalmente avrebbero dovuto esercitare il proprio controllo su Torino e sui suoi abitanti.

10. *Il tumulto del 15 agosto 1532*

Abbiamo constatato in precedenza come Beatrice fosse solita scrivere al marito in tono allarmato circa le conseguenze imprevedibili di una sollevazione nelle città piemontesi. Prima che l'invasione francese la cacciasse per sempre da Torino, la duchessa ebbe occasione di sperimentare di persona che cosa significasse trovarsi imprigionata in una città in tumulto, in cui nessun potere costituito era più rispettato, e senza soldati per riprendere il controllo delle strade e ricacciare i cittadini nelle loro case. Ciò accadde il 15 agosto 1532, festa dell'Assunzione, il giorno dopo il suo arrivo a Torino, e sebbene tutto si sia risolto senza danno se escludiamo lo spavento passato, è probabile che l'episodio sia rimasto inciso durevolmente nella memoria di Beatrice e di coloro che si trovavano quel giorno con lei. Anche per noi, peraltro, quella vicenda non è priva di interesse, poiché apre un ulteriore squarcio sul modo in cui la comunità torinese reagiva al disordine e al vuoto di potere di quegli anni; uno squarcio attraverso il quale si affaccia ancora una volta il profilo ambiguo dell'Abate degli Stolti.

Su ciò che accadde a Torino quel giorno i verbali del consiglio ducale non recano che un'annotazione sibillina, a parecchi giorni di distanza: il 21 agosto, all'ordine del giorno è il "factum excessus Thaurini in ecclesia Sancti Iohannis", e l'unica decisione in proposito prevede "quod fiat relatio i. d. domino nostro" (96). A noi tuttavia sono pervenute non una, ma due relazioni sull'accaduto, la prima delle quali è una lettera autografa di Beatrice, scritta il giorno stesso dell'incidente. Giunta a Torino la vigilia, la duchessa vi aveva incontrato il conte di Tenda, Claudio di Savoia, figlio del bastardo Renato e, come il padre, assai legato alla corte di Francia, motivo per cui i suoi rapporti col duca suo zio erano in quel momento tutt'altro che distesi. La mattina del 15 agosto, mentre Beatrice assisteva alla messa in cattedrale, nacque un diverbio fra il conte di Tenda e alcuni gentiluomini del seguito della duchessa, fra i quali il governatore d'Asti, Folgore di Piossasco dei signori di Scalenghe, e il conte di Masino. I servitori misero mano per primi alle spade, e i padroni non tardarono a imitarli, "tant qu'y ly avet byen sync sans espes desgenes dedans l'eglisse", come scrive Beatrice con la sua caratteristica ortografia. La duchessa, spaventata, si ritirò nel coro della cattedrale insieme al figlio e ad alcuni ecclesiastici, mentre altri gentiluomini si sforzavano di ricondurre alla ragione i litiganti; ma gli animi erano esasperati, e le spade non rientrarono nei foderi se non dopo tre o quattro ore, durante le quali Beatrice rimase sequestrata all'interno della cattedrale, senza alcuna possibilità di uscirne. La situazione fu infine risolta dall'intervento dei cittadini, poiché, riferisce la duchessa, "les yans de la vylle se sont mys an armes et sont venus pour garder mon fys et moy et ont fet sarer les portes": essi stavano anzi per assalire i gentiluomini che avevano dato inizio allo scandalo provocando il conte di Tenda, e questi si sarebbero trovati a mal partito se Beatrice, dopo aver invitato la folla alla calma, non li avesse presi sotto la propria protezione, facendoli uscire con sé dalla cattedrale. Dopo averli condotti sani e salvi in castello, Beatrice li convinse a giurare di dimenticare in futuro i loro rancori, e in seguito li fece allontanare discretamente da Torino. Nel frattempo il conte di Tenda era tornato tranquillamente in città, dove evidentemente giudicava di non avere nulla da temere; l'incidente tuttavia ebbe ancora uno strascico, poiché il giorno stesso l'osteria dove aveva alloggiato il conte di Masino fu presa d'assalto da alcune "jens de la vylle", che portarono via i cavalli di quel gentiluomo (97).

Anche se non ci fossero giunte altre informazioni sulla vicenda, il racconto della duchessa sarebbe già di per sé memorabile, per la conferma che offre del declino dell'autorità ducale e dell'accresciuta intraprendenza che quel vuoto di potere conferiva alla comunità. Esso contiene tuttavia una contraddizione che rende difficile afferrare

fino in fondo ciò che veramente accadde a Torino quella mattina di agosto. Secondo Beatrice, i cittadini accorsero coll'intento di proteggerla non appena si sparse la voce dello scontro fra i gentiluomini del suo seguito, e a giudicare dal suo resoconto si direbbe che le sia stato sufficiente rivolgersi alla folla esortandola alla calma per mettere fine al tumulto. Si potrebbe quindi pensare che per una volta le autorità cittadine siano riuscite a non perdere del tutto il controllo della situazione, e che i Torinesi si siano armati seguendo le loro indicazioni, per quanto la duchessa non faccia il minimo cenno in proposito. Ma al tempo stesso tutto indica che la folla radunatasi minacciosamente fuori della cattedrale si schierò consapevolmente con una delle due fazioni che si confrontavano all'interno, appoggiando dal primo all'ultimo momento il conte di Tenda e costringendo la duchessa a far uso di tutta la sua autorità per metterne in salvo gli avversari.

Un comportamento del genere, pur confermando la capacità della comunità di prendere partito a ragion veduta nelle lotte di fazione che dividevano la corte, potrebbe difficilmente essere attribuito all'influenza delle autorità cittadine, sempre attente a non urtarsi apertamente col potere centrale; tanto più in quanto la fazione appoggiata dalla folla era precisamente quella in cui il duca e la duchessa avevano meno fiducia. La lettera di Beatrice, insomma, consente bensì di concludere che il comportamento della folla fu in quell'occasione tutt'altro che irresponsabile, ma non permette di decidere se e quanto ciò sia stato dovuto all'intervento delle autorità costituite. Senonché, come abbiamo accennato, anche un'altra relazione del medesimo avvenimento è giunta fino a noi. È la lettera che Aimone di Piosasco dei signori di Piobesi, presidente del consiglio di Chambéry, ma anch'egli giunto a Torino al seguito della duchessa, scrisse al duca il giorno seguente per riferirgli l'accaduto. Senza scostarsi nelle linee generali dal racconto della duchessa, la relazione del Piobesi aggiunge alcuni dettagli che si rivelano decisivi per comprendere ciò che realmente accadde quel giorno sulla piazza di S. Giovanni.

Riferisce il Piobesi che il mattino precedente, trovandosi la duchessa nella cattedrale in compagnia di molti gentiluomini, il governatore d'Asti si accostò al conte di Tenda, che passeggiava nella chiesa con un gran numero dei suoi aderenti, per spiegare un malinteso insorto il giorno prima fra loro. I due signori si inchinarono l'uno all'altro, ma i loro servitori interpretarono male quelle riverenze e non appena li videro accostarsi sguainarono le spade, "en tieul sorte qu'il estoyent deulx cens espees desganiyees". Come si vede, la relazione del Piobesi è fin qui più dettagliata ed anche più prudente di quella di Beatrice – duecento, e non cinquecento, sono per lui le spade sguainate nella cattedrale – ma non se ne discosta quanto alla dinamica degli avvenimenti descritti. L'incidente, continua la lettera, si risolse per fortuna senza troppi danni, grazie all'intervento degli altri gentiluomini presenti, che faticosamente riuscirono a mediare fra le parti; tante spade sguainate non provocarono che qualche graffio, così che a conti fatti "du custé de Tande n'y est ung gentil homme provencal blessé et du cousté de Schalengues ung serviteur, tout plein d'aultres ung peu touchés, mais peu de mal". Il vero male stava altrove, e di questo il presidente di Savoia era realmente spaventato: poiché, mentre all'interno della cattedrale ci si sforzava di convincere i litiganti a rinfoderare le spade, "ce pendant ceulx de Thourin donnaront a la cloche et l'Abbé de la ville avecques grosse bande s'en vint alla dicte ecclisse".

Nel racconto del Piobesi la prospettiva è dunque ribaltata rispetto a quella suggerita dalla duchessa: ai suoi occhi lo scontro in cattedrale riveste in sé un'importanza trascurabile, mentre la vera gravità dell'accaduto sta nel fatto che i cittadini hanno approfittato di quel pretesto per prendere le armi. Punto di vista di un gentiluomo, più imbevuto della cultura dell'onore nobiliare di quanto non fosse, forse, una donna come Beatrice, e dunque più disposto di lei a comprendere e scusare i suoi pari che avevano sguainato le spade l'uno contro l'altro? Certo però quella folla radunatasi in armi sulla piazza della cattedrale aveva spaventato il Piobesi più di quanto non avesse

impressionato la duchessa, che pure, nella sua corrispondenza di quegli anni, dimostra di intendere fino in fondo i pericoli di una sollevazione popolare in ambiente urbano. Ci si può chiedere allora se questa diversità di interpretazione non sia da ricondurre almeno in parte a una percezione più acuta, da parte del Piobesi, delle dinamiche che avevano guidato la mobilitazione dei cittadini. Nell'ultima frase citata egli coglie in effetti in pieno l'importanza di due particolari che la duchessa non aveva ritenuto necessario menzionare, e di cui anche noi possiamo ormai misurare la gravità: era al suono della campana che i Torinesi si erano armati, e per giunta, in quel giorno di festa, era l'Abate a guidarli.

Il racconto del Piobesi, che al pari della duchessa non menziona mai un eventuale intervento delle autorità cittadine, scioglie insomma l'interrogativo suscitato dalla relazione di Beatrice: ancora una volta, esattamente come era accaduto nel 1490, i cittadini in armi impadronitisi per qualche ora della città riconoscevano il proprio capo nell'Abate, mentre i notabili cui di norma era affidato il governo scomparivano momentaneamente dalla scena. Dobbiamo pensare che anche in questo caso l'autorità assunta dall'Abate sia dovuta unicamente al fatto che tutto ciò accadeva in un giorno di festa, in un'occasione cioè in cui il consiglio comunale delegava implicitamente all'Abazia il compito di controllare l'esuberanza popolare? Tutto ciò che sappiamo sulla personalità di Rolando Daerio, sui suoi cattivi rapporti con l'oligarchia cittadina, e sugli sforzi compiuti dalle autorità per tenere a freno gli eccessi dei suoi uomini nei riguardi degli studenti, suggerisce che questa visione organica degli equilibri politici cittadini costituirebbe una semplificazione eccessiva. Ci avvicineremo forse maggiormente alla verità pensando che in tempi calamitosi come quelli che viveva allora Torino l'Abazia degli Stolti si sia proposta come punto di coagulo di un'organizzazione difensiva della comunità che pur seguendo forme di mobilitazione collaudate e proponendosi esplicitamente un ruolo pubblico sfuggiva di fatto al controllo delle autorità costituite, reggendosi esclusivamente sul consenso, assai diffuso a quanto pare, della collettività: esattamente come era accaduto in passato nella fase più acuta della rivalità fra partito piemontese e partito savoiano e come in quegli stessi anni accadeva allorché la comunità entrava in urto con gli studenti.

Ciò che segue nella relazione del Piobesi conferma in sostanza questa interpretazione. Sebbene il Piobesi non lo affermi esplicitamente, il suo racconto risulta consonante con quello di Beatrice su un altro punto di rilievo: sul fatto cioè che i Torinesi, pur proclamando di voler semplicemente proteggere la duchessa, erano accorsi in realtà a sostegno del conte di Tenda, e che a ragione gli avversari del conte ritenevano la mobilitazione della piazza avvenuta "contre d'eulx". Scrive infatti il Piobesi che per far fronte alla situazione Beatrice "fist retirer le gouverneur d'Ast et toute ce bande dedans le cour de le eclisse", segno che proprio contro di loro si indirizzava la violenza della folla, e dopo averli momentaneamente sottratti al pericolo si rivolse all'Abate, chiedendo il suo aiuto per tranquillizzare la folla: "et fist demandé l'Abbé, le priant vouloir garder que le debbat cessat". Il Daerio si dimostrò soddisfatto dell'onore che gli veniva reso e promise la sua collaborazione, lasciando intendere che la folla era pronta a obbedirgli: "le dit Abbé respondit qu'il estoyt venu pour fere ce que luy pleroyt comandé". Con questa assicurazione la duchessa abbandonò la cattedrale, passando però da un'uscita secondaria, e portò con sé "tous les aultres de la bande du gouverneur d'Ast"; nel pomeriggio convocò il conte di Tenda per invitarlo a dimenticare ciò che era accaduto, e finalmente, con le maggiori precauzioni, "le soyr sur la tarde, par le petit portet du chateau", il governatore d'Asti e gli altri gentiluomini coinvolti nel tumulto lasciarono la città.

Il Piobesi non aggiunge altri particolari sul comportamento dell'Abate e della popolazione, che evidentemente finì per tornare alle sue case, ma l'insegnamento che il duca poteva trarne è implicito: in qualsiasi momento la folla poteva diventare padrona di Torino e la duchessa non aveva né i mezzi né l'autorità per riprenderne il controllo,

se non confidando nel proprio ascendente personale. Quanto alle autorità cittadine, esse erano del tutto latitanti, mentre l'Abate degli Stolti, a quanto sembra di comprendere, si comportò in tutta quella memorabile giornata come il vero leader della folla. È lui che accorre non appena in città si sparge la voce di ciò che sta accadendo in cattedrale, ed è alla sua mediazione che la duchessa è costretta a rivolgersi per veder garantita la propria incolumità personale. Il fatto che l'Abate, evidentemente assai fiero del ruolo che si era trovato a svolgere, non abbia risparmiato le proteste di fedeltà appare al Piobesi una ben magra consolazione, rispetto allo spettacolo di una città in cui la popolazione, di fatto, ha cessato di riconoscere l'autorità dei suoi capi, e la lettera si conclude sottolineando ulteriormente l'inquietudine suscitata dall'accaduto, in toni assai più allarmati di quelli impiegati dalla duchessa: "Monseigneur, ... le plus qui est de extimer est que la cité a faict donner à la cloche et se missa en armes de leur auctorité". Se un fatto del genere è stato possibile, davvero l'autorità del duca a Torino, dopo lo spettacolo di impotenza offerto negli ultimi anni, si è ridotta a ben poca cosa, e il Piobesi ne trae conseguenze che possono apparire sorprendenti: il duca, egli scrive, farà bene a tornare quanto prima in Piemonte, "car il y a danché que l'afferre n'empiret", ma non è forse opportuno che venga a soggiornare a Torino: "et a votre venue pourres penser se doves descendre a Thurin, car la plus partye de gentilhommes creindront vous y venir accompagner" (98).

Con quest'ultima osservazione, il presidente di Savoia dissipa ogni dubbio che eventualmente fosse ancora rimasto quanto alla natura potenzialmente eversiva dell'Abbazia. Dopo aver dimostrato al duca che il potere a Torino ormai può cadere in qualsiasi momento in mano all'Abate degli Stolti, il Piobesi ne deduce che la città non è più un luogo dove dei gentiluomini possano recarsi a cuor leggero: dunque l'Abbazia non è davvero uno strumento in mano all'oligarchia, intento soltanto alla conservazione dell'ordine. Certo, il carattere antinobiliare che il nostro testimone sembra attribuire all'associazione non va frainteso fino a conferirle connotazioni pienamente popolari e magari rivoluzionarie: essa è pur sempre un'organizzazione di mercanti, negozianti, artigiani, tutta gente che ha casa e bottega e interessi da difendere e che sa compiere le proprie scelte fra le fazioni che si affrontano a corte; appare tuttavia assodato che in certe occasioni questa gente non si riconosce più nella ristretta oligarchia di grandi proprietari terrieri, dottori in legge e in medicina e alti funzionari ducali che nominalmente governa la città, e in tal caso il suo comportamento diviene imprevedibile, e fonte di gravissima preoccupazione per le autorità. Che poi alla testa dell'Abbazia in questi anni caldi del Cinquecento ci sia un uomo come Rolando Daerio, che per nascita apparteneva piuttosto a quell'oligarchia, ma che non era riuscito a farsi strada al suo interno nel modo consueto, non fa che confermare un'osservazione ormai classica, per cui spesso personaggi emarginati dai gruppi dirigenti acquistano un ruolo di spicco in movimenti di rottura dell'ordine costituito; un dato che non toglie nulla al ruolo dirompente, rispetto agli equilibri sociali e politici apparentemente consolidati, svolto in quegli anni dall'Abbazia degli Stolti.

L'incidente del 15 agosto 1532 conferma insomma l'immagine di una Torino quattrocentesca segnata da contraddizioni esplosive, nel momento stesso in cui diviene la città più importante del ducato e in una certa misura anche la sua capitale (99). Una città insicura, non solo per coloro che vi abitano ma anche per il principe e i suoi gentiluomini; una città in cui i giorni di festa possono sempre prestare esca alla tragedia; una città, infine, che non solo il potere centrale, sempre a corto di denaro e di uomini, ma anche le autorità locali appaiono incapaci di tenere sotto controllo in caso di emergenza. Ma con questa immagine di disgregazione contrasta la capacità di resistenza di una comunità che non appare affatto destrutturata, in preda soltanto alle lotte delle fazioni, come pure qualche testimonianza potrebbe lasciar pensare. Al contrario la collettività torinese, se decifriamo con pazienza le nostre fonti, troppo

spesso redatte da autori estranei e ostili, rivela in tutto questo periodo una perdurante capacità di azione collettiva, secondo forme consacrate dalla tradizione. La capacità unificatrice dell'Abbazia degli Stolti appare in effetti l'unico punto di riferimento rimasto alla comunità in un momento in cui tanto l'autorità del duca quanto quella dei notabili locali soffrono di una profonda crisi di fiducia. Sotto questo aspetto non resta alcun dubbio sul fatto che l'Abbazia costituisca un'organizzazione profondamente integrata nella società cittadina, con una funzione essenzialmente unificante. Ma al termine della nostra indagine possiamo concludere che questo carattere istituzionale e questa funzione unificante, se spiegano l'ascendente che l'Abate sembra aver esercitato sulla comunità, non significano necessariamente che l'associazione avesse un ruolo d'ordine e di conservazione sociale: quando i notabili cittadini non riuscivano a pilotare convenientemente l'elezione dell'Abate, nulla impediva che l'Abbazia desse voce al malcontento della comunità, nei momenti in cui il distacco fra quest'ultima e i suoi governanti si faceva più incolmabile.

Non sorprende, allora, che al tempo di Emanuele Filiberto l'Abbazia torinese e le analoghe organizzazioni operanti in altre comunità siano state percepite come un pericolo per la sicurezza dello stato, e che il presidente Antoine Favre ne abbia caldeggiato la soppressione, osservando come esse si fossero allontanate col tempo dai loro scopi originari, tanto da non riconoscere più alcuna autorità e da non tollerare alcun limite alla propria licenza: "societates illae lascivientis iuventutis, quas vulgo Abbatias vocant, ... ad eam aetatem exercendam atque ad mutui amoris officia pelliciendam primum institutae, ac levioribus ineptiis initio contentae, postea crescente in dies audacia in tantam pervenerunt insaniam, ut nec fere iam magistratus auctoritate contineri possint, quin sibi nihil non licere arbitrentur". Per il giurista savoiardo, laureato "in utroque" a Torino nel 1579, associazioni come le Abbazie non potevano essere tollerate in uno stato bene ordinato, non più degli *charivaris*, che egli si sforzò egualmente di sopprimere: un giudizio che appare perfettamente comprensibile alla luce delle vicende a noi note dell'Abbazia torinese (100).

1 Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ACT), Ordinati, vol. 65 f. 13v.

2 Cfr. N. Zemon Davis, *Le ragioni del malgoverno*, in Ead., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980, pp. 130-174. Sulle Abbazie degli Stolti in Piemonte cfr. P. Vayra, *Un gran decaduto. Il ballo e le sue feste*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, II, Torino 1876, pp. 711-773; G. Claretta, *Un ballo di nobili d'atosi a Carignano nel Carnevale del 1524. Schizzo storico dei costumi piemontesi nel secolo XVI*, in "Rivista Europea", n.s., 19 (1880), pp. 225-257; F. Neri, *Le Abbazie degli Stolti in Piemonte nei secoli XV e XVI*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 40 (1902), pp. 1-34; nonché la compilazione, ricchissima di dati anche se tutt'altro che scevra da inesattezze, di G.C. Pola Falletti di Villafalletto, *Associazioni giovanili e feste antiche. Loro origini*, I, Torino 1939. Recentemente è tornato sull'argomento R. Comba, *"Apetitus libidinis coherceatur". Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in "Studi Storici", 27 (1986), pp. 554, 575. Sul nesso fra associazionismo e controllo della devianza nelle città piemontesi medievali cfr. anche E. Artifoni, *I ribaldi. Immagini e istituzioni della marginalità nel tardo medioevo piemontese*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 227-248.

3 Cfr. non solo il citato lavoro del Pola, ma anche P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino 1955, pp. 79-103, e da ultimo S. Gasparri, *Note per uno studio della cavalleria in Italia*, in "La cultura", 26 (1988), pp. 22-27.

4 La richiesta di conferma degli statuti della Società di S. Giovanni Battista è in ACT, Ordinati, vol. 59, f. 15v; cfr. M. Chiaudano, *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista*, in "Torino. Rivista Municipale", 13 (1933), 2, p. 18. L'ultima menzione dei rectores è nel vol. 58, f. 118v (senza data, ma è l'ultimo foglio degli Ordinati per il 1418, successivo al verbale della seduta del 24 dicembre); nel corso di quel solo anno i rectores erano stati nominati in precedenza ai ff. 13v, 43r, 77v. Per la dissoluzione della Società del Popolo di Moncalieri cfr. A.M. Nada Patrone, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, p. 228.

5 *Gli statuti della Società di S. Giovanni Battista del 1389*, a cura di M. Chiaudano, Torino 1933 (B.S.S.S. 138/2), p. 11; cfr. anche la formula del giuramento dei rectores a p. 5. Anche gli statuti del comune proibivano di organizzare qualsiasi "societas vel conventicula, coniuratio seu conspiratio" senza l'espresso consenso del principe (*Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*, a cura di D. Bizzarri, Torino 1933 (B.S.S.S. 138/1), p. 108), ciò che induce a ritenere assai vicini nel tempo la costituzione dell'Abbazia e la concessione dei suoi statuti da parte del duca (su cui cfr. la nota successiva).

6 Pubblicati dal Neri, op. cit., p. 33 sg., gli statuti dell'Abbazia degli Stolti di Torino sono stati ripresi da F. Cognasso, *L'Italia nel Rinascimento*, Torino 1965, I, pp. 601 sgg.

7 Zemon Davis, op. cit., p. 149.

8 J. Rossiaud, *La prostituzione nel medioevo*, Bari 1984, pp. 32-36.

9 E. Le Roy Ladurie, *Il Carnevale di Romans*, Milano 1981, p. 303. Ricordiamo, per citare un caso più vicino a quello torinese, che a Pinerolo, nel 1405, era Abate di una delle due società esistenti in città, quella del Piano, "una persona in quei tempi autorevolissima nel reggimento del comune, cioè lo *speciarius* Asiasio Turrerio" (A. Caffaro, *Pineroliensia*, Pinerolo 1906, p. 35): personaggio in effetti notevole fra i popolari pinerolesi, padrone di una casa "in ruata illorum de Turreriis", di altre due case e di una bottega "in ruata magistrali" e di 39 giornate di terra (Archivio Comunale di Pinerolo, Catasto 1428, f. 240v), membro del consiglio comunale almeno dal 1421 al 1428 (ivi, Ordinati 1421-1424 e Ordinati 1427-1433; debbo questi dati alla cortesia del prof. Giovanni Giolito).

10 Neri, op. cit., p. 33.

11 Ma cfr. sotto, n. 73.

12 Cfr. su questa pretesa genealogica A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae Nationalis Taurinensis*, in "Analecta Bollandiana", 28 (1909), pp. 428-429 e 441, nonché B. de Gaiffier, *Vie et miracles de St. Thuribius*, in "Analecta Bollandiana", 59 (1941), p. 38. Quanto alla potenza economica della famiglia, nel catasto del 1415 i nove capifamiglia dei Beccuti registrano complessivamente 1428 giornate (ACT, Coll. V, vol. 1041 ff. 68r, 69v, 75v, 76r, 82r, 83r, 83v, 89v; vol. 1044 f. 77r); la superficie totale registrata nel catasto, che non comprende però i beni ecclesiastici, è di 11. 860 giornate (S. Benedetto, *Paesaggio, popolazione e società nella Torino del Quattrocento*, Torino 1984, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, p. 72). Per l'esclusione dei Beccuti e di altri cinque "hospitiis, agnationibus et albergis" dalla Società di S. Giovanni Battista cfr. sotto, n. 25.

13 Il padre di Stefano, Nicolò, era iscritto a catasto, ancora minorenne, nel 1363, avendo probabilmente perduto il padre nell'epidemia di peste del 1361 (ACT, Coll. V, vol. 1030, f. 31v), e fu membro della credenza dal 1372 al 1382, quando restò apparentemente vittima della nuova epidemia che in quell'anno portò via ben undici consiglieri su sessanta (cfr. per questi dati l'elenco dei consiglieri riportato ogni anno in apertura dei volumi di Ordinati conservati in ACT). Stefano Beccuti risulta membro del consiglio dal 1427 al 1446, sindaco nel 1433 e 1435 (ACT, Ordinati, vol. 67 f. 15v, vol. 68 f. 77v), clavario nel 1432, 1436 e 1446 (vol. 66 f. 121r, vol. 68 f. 166r, vol. 71 f. 16r). Per il suo patrimonio nel 1428 cfr. ACT, Coll. V, vol. 1047, f. 44r.

14 Per l'abbaziato dello Iorluti cfr. ACT, n. 64 (13 luglio 1490). Gli Iorluti, o Iorduti, compaiono per la prima volta nel catasto del 1404 (ACT, Coll. V, vol. 1040, f. 70r); quasi sempre portano il doppio cognome "Iorluti alias Gastaudi" e questo potrebbe anche far pensare ad una parentela con l'omonima, influente famiglia di popolo, senonché quest'ultima era originaria di Volpiano (ACT, Coll. V, vol. 1022, f. 56v), mentre gli Iorluti provenivano da Grugliasco, dove il cognome Gastaudi era così diffuso che la maggior parte delle famiglie di questo nome ne aveva aggiunto per distinguersi un secondo (cfr. ad es. il catasto di Grugliasco del 1451 in ACT, Coll. V, vol. 1051). L'attività commerciale accompagna la famiglia per tutto il secolo: cfr. la menzione dell'"apotheca Thome de Iorduto" nel 1428 e la definizione dello stesso come "Thomas de Iorduto Gastaudus de Taurino, providus mercator" nel 1434 (ACT, Coll. V, vol. 1049 f. 65v; Archivio di Stato di Torino – d'ora in poi AST –, Paesi per A e B, Torino, mazzo 6 n. 7) nonché la menzione della bottega di "nobilis Michael Gastaudi alias Iorluti" nel 1488 (ACT, Coll. V, vol. 1101 f. 105r). Quest'ultimo è appunto l'esponente più in vista della famiglia, padrone di un patrimonio di 78 giornate; per contro i tre fratelli Stefano, Antonio e Tommaso Iorluti non dichiarano nello stesso anno se non, rispettivamente, 12, 14 e 3 giornate (ACT, Coll. V, vol. 1101 ff. 26r, 91r, 114r). Quanto alla partecipazione della famiglia al governo della città, "Martinus de Iorduto" risulta membro del consiglio fra il 1427 e il 1438 e Tommaso Iorduti nel 1446; entrambi sono elencati nella fascia inferiore dei consiglieri, quella dei "populares et minores" cui il duca, nel 1433, aveva imposto di riservare un terzo dei seggi (cfr. per questa disposizione C. e F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc., pubblicati dai Sovrani della Real Casa di Savoia fino all'8 dicembre 1798*, Torino 1818-1869, IX, p. 297).

15 Per l'abbaziato di Baldassarre della Catena cfr. Neri, op. cit., p. 11 n. Il personaggio potrebbe essere figlio di Domenico della Catena, registrato a catasto nel 1488 (ACT, Coll. V, vol. 1101, f. 53r) e probabilmente sarto di professione; per la sua attività di mercante e setaiolo Neri, l. cit., e ACT, Ordinati, vol. 91, f. 65v; per i mulini concessigli in affitto dal duca e la successiva lite col comune di Torino ACT, nn. 2688-2702 e 2786 e AST, prot. cam. 142, f. 183; per l'appalto dei pedaggi di Susa e Bussoleno ivi, prot. cam. 134, f. 206 e 214, f. 204; per la carica di "tesaurarius archeriorum garde ducalis" ACT, n. 2689 (1519) e Coll. V, vol. 1120, f. 120r (1533); per le patenti di castellano di Moncrivello e governatore del naviglio d'Ivrea, AST, prot. cam. 203, ff. 41, 44v, 84; per altri incarichi affidatigli dal duca, ivi, prot. cam. 163, f. 14 e prot. cam. 171, f. 111.

16 Per la lite fra Baldassarre e il comune di Torino cfr. la n. precedente. Per la cascina di sessanta giornate che risulta in suo possesso nel 1533 cfr. ACT, Coll. V, vol. 1120, ff. 72r e 120r; in quello stesso anno Baldassarre acquista dal duca il prato detto "du Collombier" dietro il castello di Torino, per ben 1500 scudi, di cui 410 da lui sborsati agli arcieri ducali, 450 dovutigli per resto dei suoi conti, e 590 pagati a creditori del duca e della duchessa (AST, prot. cam. 75 f. 72). Peraltro Baldassarre aveva già

cominciato in precedenza a investire i suoi guadagni, e non solo in terra ma in diritti signorili: il 9 agosto 1529 aveva acquistato per 500 scudi una quota della signoria di Bussoleno (AST, prot. duc. 162 f. 104). Il suo credito a corte è attestato dal fatto che in qualche occasione lo si incontra come testimone alla prestazione dell'omaggio al duca da parte di nobili piemontesi: cfr. ad es. AST, Mémoires du secrétaire Vulliet, IV, f. 1r.

17 Stefano Beccuti è documentato come Abate nel 1510-11 (Neri, op. cit., pp. 9 n., 12 n.) e ancora nel 1514 (sotto, n. 43). Nel catasto del 1523 sono registrati il "nobilis Stephanus Beccuti senior", padrone di una cascina di 56 giornate, oltre che di "peciam unam magnam nemoris" e di un'altra di prato di cui manca l'estensione (ACT, Coll. V, vol. 1120 f. 19v), e il "nobilis Stephanus filius quondam nobilis Georgii Bechuti", padrone di 59 giornate, in buona parte infeudate dal vescovo di Torino ed esenti dalla taglia, oltre a diversi fitti e quote di pedaggio (l. cit., f. 110v). Per l'appartenenza di uno dei due al consiglio comunale cfr. ad esempio ACT, Ordinati 1523, passim.

18 Per l'abbaziato dell'"Abbé Gastaud" cfr. sotto, n. 43. Due Abbazie concorrenti esistevano a Pinerolo, dove le due ripartizioni della città, il "Borgo" e il "Piano", divise da una profonda rivalità anche in molte altre circostanze, avevano ciascuna un proprio Abate (Caffaro, op. cit., pp. 30, 35, 41 sg.), e a Cuneo (Neri, op. cit., p. 24 n.). Si potrebbe essere tentati di collegare la bipartizione della carica di Abate segnalata a Torino nel 1514 con l'esistenza di un "vice abbas", attestata in un documento del 1526; quest'ultima carica tuttavia era interna al corpo studentesco, come precisa lo stesso documento poche righe prima menzionando "le prieur ou vyabbe de l'universite", e come tale non aveva nulla a che fare con l'Abbazia degli Stolti, da cui gli studenti erano anzi divisi in quegli anni da profondi rancori (cfr. I. Soffietti, *Verbali del 'Consilium cum domino residens' del ducato di Savoia, 1512-1532*, Milano 1971, pp. 97-98, e sotto, par. 9).

19 Per la presenza di vari membri della famiglia fra i consiglieri e gli ufficiali del comune cfr. S. Benedetto, M.T. Bonardi, R. Rocca, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino 1987, II, pp. 288 e 313.

20 L'attività di Pietro e Giovanni Probi al servizio del principe è documentata a partire dalla fine del Trecento (cfr. ad es. HPM, Leges I, c. 450) e prosegue per oltre vent'anni (A. Tallone, *Parlamento sabardo, Bologna 1928-1946*, II, ad ind.); i due sono registrati a catasto a Torino per la prima volta nel 1415 (ACT, Coll. V, vol. 1043, ff. 88v e 90r). Per gli uffici ricoperti un secolo dopo da Giovan Francesco Probi basta rimandare al repertorio citato alla n. precedente, p. 288; per il suo abbaziato al Neri, op. cit., p. 14 n.; per il suo patrimonio cfr. ACT, Coll. V, vol. 1117, f. 127v.

21 L'abbaziato di Rolando Daerio è documentato dal 1526 (Soffietti, op. cit., pp. 95 sgg.) fino al 1543, quando appunto si verificò il suo fallito tentativo di accedere al consiglio comunale (Neri, op. cit., p. 15 n.); ancora vivo nel 1549, non era però più detto Abate (ACT, n. 3364). Per la sua denuncia catastale cfr. ACT, Coll. V, vol. 1117, f. 199r.

22 Cfr. Neri, op. cit., p. 16 n., e per l'elezione a clavario cfr. il repertorio citato (sopra, n. 19), p. 313. Per le fortune della famiglia all'inizio del Cinquecento cfr. ACT, Coll. V, vol. 1119, f. 128v: Bernardone Nazero e i suoi fratelli denunciano un patrimonio di 259 giornate, il settimo in ordine di grandezza fra tutti quelli registrati.

23 In mancanza di qualsiasi indicazione sul modo in cui a Torino avveniva l'elezione dell'Abate, può non essere inutile segnalare che nel 1549, a Pinerolo, il governatore

francese ordinò a "omnes socii Pinerolii" di "se congregare pro novo Abbate sociorum eiusdem loci creando"; iniziativa che suscitò le proteste del consiglio comunale, a giudizio del quale l'ingerenza del governatore era "contra libertatem et bonas consuetudines", in quanto "similia offitia sint libera et mere voluntatis" (Caffaro, op. cit., p. 37). Anche a Pinerolo, dunque, l'elezione dell'Abate era il nodo di un confronto politico che solo raramente usciva allo scoperto, ma che le autorità cittadine non potevano certamente permettersi di trascurare.

24 L'elenco degli iscritti alla Società di S. Giovanni Battista nel 1390, pubblicato da A. Ceruti, *Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae Augustae Taurinorum*, in "Miscellanea di Storia Italiana", 11 (1870), pp. 81-109, comprende 895 nomi, cui vanno aggiunti i 13 membri del consiglio ristretto e 65 iscritti abitanti a Grugliasco. Sulla popolazione complessiva della città disponiamo di un indicatore indiretto, ma pur sempre significativo, nel numero degli iscritti a catasto, che risulta di 723 nel 1393 e di quasi il doppio, 1312 per l'esattezza, nel 1503 (Benedetto, op. cit., p. 39 sg.); si può quindi calcolare approssimativamente una popolazione di tre-quattromila abitanti alla fine del Trecento, e di quasi il doppio alla fine del Quattrocento. Cfr. a questo proposito R. Comba, *La popolazione urbana: dati e problemi*, in Id., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 73-84. Sul numero degli iscritti all'Abbazia degli Stolti disponiamo di dati negli Ordinati del consiglio comunale fra la fine del Quattrocento e il primo terzo del Cinquecento: cfr. sotto, testo corrispondente alla n. 40.

25 L'esclusione dalla Società di S. Giovanni Battista di "omnibus de hospitiis, agnationibus et albergis illorum de Ruore, de Silis, de Czuchis, de Borgensibus, de Becutis et de Gorzano" è ribadita a più riprese dagli statuti del 1389 (*Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista* cit., pp. 4, 10, 57), ma per tutti gli altri i criteri di ammissione appaiono assai larghi (op. cit., p. 10). Per quanto riguarda la composizione sociale dell'Abbazia degli Stolti cfr. sotto, testo corrispondente alla n. 31.

26 G. Sergi, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento, in Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, p. 15 sg., sottolinea come la scarsa autonomia di cui la Società godeva rispetto al principe abbia sempre impedito il radicalizzarsi delle sue connotazioni popolari, tanto più che dopo il 1360 la concorrenza fra nobili e *populares* si stemperò sotto l'egida sabauda in una cogestione del comune, ponendo le premesse per la successiva fusione dei due gruppi anche a livello sociale. In questo senso vanno certo interpretate le occasionali eccezioni alla norma che escludeva dalla Società i membri dei sei maggiori alberghi: nel 1390 la Società stessa chiedeva al principe il permesso di accogliere nei suoi ranghi i figli di Brunetto della Rovere "non obstante capitulo", e qualche anno più tardi, nel 1417, il principe firmava di fatto una delega in bianco a questo proposito, inserendo negli statuti, subito dopo aver ripetuto l'originaria proibizione, una norma di questo tenore: "illos tamen de ... ad supplicationem et requisitionem specialem illorum de ipsa societate fecimus merito et declaravimus adherentes ipsius societatis" (*Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista* cit., pp. 53 e 57). L'esempio delle società dedicate al santo patrono, in più di un caso socialmente non connotate, attive in altri centri urbani contribuì verosimilmente a suggerire alla Società torinese di rivedere la propria chiusura nei confronti di taluni elementi appartenenti alla nobiltà, in presenza di una convergenza politica di cui il principe stesso si faceva in ultima analisi garante. Ciò non significa tuttavia che verso la fine del Trecento le tensioni fra nobili e popolari fossero completamente scomparse, non foss'altro perché tutto lascia pensare che dopo la sua fondazione, avvenuta verso il 1339, la Società avesse cessato piuttosto presto di operare e che la concessione di nuovi statuti nel 1389 abbia rappresentato una vera e propria

ricostituzione *ex novo*. Dopo il 1353 infatti, e fino appunto al 1389, non esiste alcuna indicazione documentaria in grado di confermare l'esistenza della Società (cfr. a questo proposito Chiaudano, *Gli Statuti* cit., p. 12 n.). Subito dopo il 1389, per contro, sono documentati tanto a Torino quanto a Moncalieri, dove pure la locale Società aveva ricevuto in quell'anno nuovi statuti, momenti di tensione fra i nobili e i membri della Società, come sappiamo dai pagamenti effettuati al tesoriere del principe nel 1392 "pro sigillo compositionis et arresti facti inter illos de societate de Taurino, et illos de albergis de dicto loco non existentibus de societate", e l'anno successivo "pro sigillo declaracionis debati inter illos de arbergos de Montecalerio, et illos de societate dicti loci" (F. Saraceno, *Regesto dei principi d'Acaia 1295-1418 tratto dai conti di tesoreria*, in "Miscellanea di Storia Italiana", 20 (1882), pp. 220-222). La stessa clausola che escludeva dalla Società i sei "hospicia" elencati alla nota precedente non poteva risalire, almeno in quei termini, agli statuti originari della Società, oggi perduti, dal momento che i da Gorzano, di più recente inurbamento, non erano ancora esclusi dall'associazione nei suoi primi anni di vita (cfr. ad esempio ACT, Ordinati, vol. 9, f. 44v, 13 marzo 1343): l'elenco degli alberghi che si riteneva prudente escludere dalla Società era stato dunque per lo meno aggiornato nel 1389. Ufficialmente, del resto, la Società continuò sempre a definirsi come popolare: erano i "populares nostre civitatis Taurini" a chiedere al principe, nel 1390 come nel 1417, conferme o modifiche degli statuti, e ad essa il principe alludeva come a un "collegium hominum popularium ... ipsius civitatis" (*Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista* cit., pp. 52, 56, 58). E come società di popolo sarebbe stata ricordata dopo la sua scomparsa: nell'elenco dei membri per il 1390, accanto ai nomi di Tommaso, Antonio e Grimerio Necchi, membri di una famiglia che nel secolo successivo venne considerata nobile, una mano posteriore avrebbe aggiunto con sorpresa: "nota nobilitas Nechorum" (Ceruti, op. cit., p. 106).

27 Cfr. sotto, testo corr. alla n. 55 e testo compreso fra le n. 68 e 69.

28 *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista* cit., pp. 19-29. Andrà segnalato che queste disposizioni non rappresentano in alcun modo un tratto peculiare della Società torinese, ma si ritrovano pressoché identiche negli statuti di analoghe associazioni anche in città dalle caratteristiche piuttosto diverse, come ad esempio ad Asti: cfr. F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura, secondo nuovi documenti (1250-1334)*, Pinerolo 1903 (B.S.S.S., 18), p. 341 sg.

29 *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista* cit., p. 40. Il ricordo della congiura del 1334, promossa dal prevosto del capitolo Giovanni Zucca e in cui diversi canonici avevano avuto un ruolo di primo piano (cfr. P. Datta, *Storia dei principi di Savoia-Acaia dal 1294 al 1418*, Torino 1832, I, pp. 110-116), non fu probabilmente estraneo all'introduzione di queste norme, che tuttavia assumono nel quotidiano contesto della vita cittadina un carattere ben più generale.

30 *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista* cit., pp. 56-58. Cfr. il caso più tardo ma apparentemente assai simile della Società chierese di S. Giorgio, anch'essa volta alla "mobilitazione attiva, soprattutto in caso di autodifesa", dei cittadini, e proprio per questo dissolta nel 1563 da Emanuele Filiberto (L. Allegra, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano 1987, p. 183 sg.)

31 Neri, op. cit., p. 33 sg.

32 Sopra, n. 1. Sulla connessione fra Abbazie e *charivari* si sofferma in particolare Zemon Davis, op. cit., p. 138 sgg. Non è il caso di citare in questa sede l'ormai vasta

bibliografia sullo *charivari*, ben attestato in Piemonte fin dal Trecento (cfr. il testo corrispondente alla n. successiva); sarà sufficiente rimandare a J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *Le charivari*, Paris 1981. Per l'esercizio di una giurisdizione territoriale da parte di questo genere di organizzazioni cfr. il caso delle potenze fiorentine studiato da R.C. Trexler, *De la ville à la Cour. La déraison à Florence durant la République et le Grand Duché*, nel vol. cit., in particolare p. 174. L'usanza di "fere poyer la barriere" alle spose che contraevano matrimonio fuori città è documentata in Piemonte fin dal Duecento, come hanno ricordato il Pola, op. cit., III, pp. 440-442, e più recentemente il Gasparri, op. cit., p. 23, e il Comba, *Apetitus libidinis* cit., p. 553.

33 Cfr. per tutte queste disposizioni Neri, op. cit., p. 3 e n., e in particolare per quelle del 1393, segnalate ma non trascritte dallo studioso, ACT, Ordinati, vol. 64 ff. 132-133. La delibera del 1343 rappresenta la prima attestazione dello *charivari* nella documentazione torinese; in Piemonte esiste almeno un'attestazione anteriore, ma di pochi anni soltanto, nel 1334 a Savigliano, quando vennero multate due persone accusate "fecisse çaramari ante domum Biatricis de Rapolo", mentre a Ivrea la prima disposizione "quod nullus audeat cramare ceramarii" è del 1350: Comba, op. cit., p. 553 sg. A Pinerolo la prima proibizione analoga, "quod nemo debeat, audeat vel presumat in Pynarolio facere zeramaritum", risale al 1353: Caffaro, op. cit., p. 27 sg.

34 Esempi di un'analogia evoluzione dello *charivari* in ambiente urbano fra Quattro e Cinquecento sono segnalati in diversi saggi compresi nel già citato volume a cura di Le Goff e Schmitt, e fra l'altro in M. Grinberg, *Charivaris au Moyen Age et à la Renaissance*, p. 142 sg., e in C. Klapisch-Zuber, *La "mattinata" médiévale d'Italie*, p. 152. Ad essi possiamo aggiungere quello di Giaveno, dove gli statuti concessi nel 1454 dall'abate di S. Giusto prevedevano la conversione dello *charivari* in un pagamento in denaro, e quello di Pinerolo, dove nel Cinquecento il termine *chiabramari* aveva egualmente perduto il suo significato originario, passando a indicare le esazioni in denaro e in natura che l'Abate e i socii avevano il diritto di riscuotere dai cittadini in determinate circostanze (Claretta, op. cit.; Caffaro, op. cit., pp. 36 e 44). Non in tutte le città piemontesi peraltro la comparsa dell'Abbazia degli Stolti comportò la soppressione delle connotazioni più violente dello *charivari*. Nel 1499, a Savigliano, una moltitudine di giovani, alcuni dei quali armati, si presentò davanti alla casa dei fratelli della Torre, che celebravano il matrimonio di uno di loro, "faciendo chabram ante domum" e chiedendo che fosse loro dato qualcosa "pro Abbacia Stultorum". Non dovettero ricevere buona accoglienza, e uno di loro tirò una tegola contro la finestra della casa, colpendo al petto una donna che si trovava all'interno; dalla casa risposero versando loro addosso acqua bollente, e nel tumulto che seguì uno dei padroni di casa rimase ucciso (cfr. in AST, prot. duc. 189, ff. 35r e 40v, l'indulto del 1501 per cinque dei partecipanti). Nel 1526, a Moretta, lo *charivari* contro una donna probabilmente accusata di battere il marito si trasformò in una violenza di gruppo: nel gennaio di quell'anno il consiglio ducale fu infatti chiamato a occuparsi "de violatione facta per Abbatem et socios Morete in personam cuiusdam mulieris, per ipsos a manibus mariti sui extracte et per totam villam conducte de hinc super clivem, una patella percusse et de facto et vi cognite" (Soffietti, op. cit., p. 93). Nel 1535 a Susa l'Abate degli Stolti volle costringere alla cavalcata dell'asino un uomo che s'era lasciato battere dalla moglie; l'uomo oppose resistenza, e nella rissa che ne seguì uno dei contendenti rimase ucciso (Neri, op. cit., p. 20 n.; cfr. in AST, prot. duc. 160 f. 63, le lettere di remissione accordate dal duca al colpevole). Anche la tolleranza legislativa non era sempre così ampia come nel caso degli statuti torinesi, e più restrittive di quelle di Ludovico appaiono a questo proposito le disposizioni pubblicate nel 1533 da Carlo II, rubrica "Ne fiant larvaria": il duca infatti, ampliando una precedente disposizione di Amedeo VIII, in cui genericamente si vietavano i "larvarum et monstrosarum ludibria

transformationum" fatti in occasione dei matrimoni e "vulgariter chavramari nuncupata", proibisce più specificamente "omnes sponsarum a locis aut per loca migrantium, uxorum rerumque suarum detentiones, quas barrerias dicunt, exactionemque omnem huiusmodi vellamento, nec non transeuntium ad secundas vel ulteriores nuptias ductiones cum sonitu vel sine, chavramari aut alio nomine dictas, et equidem omnem ex hoc peccunie acceptionem". Solo in ultimo il duca apre uno spiraglio di tolleranza dichiarando lecite le contribuzioni purché concesse "sponte" e non superiori alla somma di uno o due scudi "quoad nobiles et potentiores": cfr. rispettivamente *Decreta seu statuta vetera serenissimorum ac praepotentium Sabaudiae ducum et Pedemontii principum*, Augustae Taurinorum 1586, p. 7, e P.G. Patriarca, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia. Un tentativo di consolidazione agli albori dello stato moderno, 1533*, Torino 1988 (B.S.S.S. 203), p. 10. Nello stesso anno 1533, a Chivasso, gli statuti rilevavano che "annis ultra 200 proxime fluxis in hoc loco prout forte in aliis quodam insurrexit abusus Societatis Stultorum merito nuncupate, exequendi pecuniariam subventionem a mulieribus transeuntibus ad secundas nuptias", e ribadivano la proibizione contro tale consuetudine: Neri, op. cit., p. 19 e n.

35 Il patrimonio di Matteo Ainardi nel 1428 risulta di 136 giornate e corrisponde all'undicesimo imponibile cittadino: ACT, Coll. V, vol. 1048, f. 76r. A quella data, come già abbiamo ricordato, Stefano Beccuti consegnava insieme al fratello maggiore Matteo un patrimonio di ben 392 giornate (l. cit., vol. 1047 f. 44r, e sopra, n. 13); ma nel 1442, dopo la morte del fratello e la divisione con i nipoti, il suo patrimonio personale risultava ridotto a 159 giornate (l. cit., vol. 1058, f. 65r). Per gli uffici ricoperti da Matteo, credenario dal 1403 al 1433, cfr. il repertorio citato (sopra, n. 19), pp. 306-308.

36 Per tutta questa vicenda cfr. Comba, *Apetitus libidinis* cit., pp. 542 n., 559 e n., 562 n. Qualche dettaglio può essere aggiunto con l'aiuto dei catasti torinesi: così per quanto riguarda la professione di oste dell'uomo, Guglielmo del Rosso Borgese, di cui Matteo tentò di violentare la moglie (ACT, Coll. V, vol. 1031, f. 46v), per il fatto che il padrone della sua seconda vittima, Stefano Ainardi, fosse il fratello di Matteo (l. cit., vol. 1043, ff. 75r-78r; ma cfr. anche AST, art. 75, Conti Castellania Torino, rot. 55 ter: 35 fiorini di multa a Matteo Ainardi "quia temptaverat carnaliter cognoscere uxorem Guillelmi Rubei Borgesi et pedissecam Stephani fratris dicti Mathei") e soprattutto per quanto riguarda la lunga vedovanza di Bona e i quattro figli che essa diede al marito (l. cit., vol. 1066, ff. 70v-73r). Per lo charivari organizzato intorno al 1407 in occasione del secondo matrimonio di Matteo vale la pena di riportare il resoconto contenuto nei conti della castellania di Torino: "De processu formato contra Ruffinetum et Anthonium fratres de Gorzano, quia dum ipsi cum multis aliis venissent ad faciendum zaramarimum Matheo Aynardi qui suam secundam duxit uxorem, ipsique traxissent de bombardas, et duos lapides traxissent in sala dicti Mathei Aynardi, ipsi rixam fecerunt atque moverunt contra et adversus Philipum de Guaschis cavalerium Taurini" (Archivio di Stato di Torino – d'ora in poi AST –, art. 75, Conti Castellania Torino, rot. 57).

37 Proprio l'attività teatrale delle Abbazie degli Stolti attrasse a suo tempo l'attenzione del Gabotto su questo genere di associazioni: cfr. F. Gabotto, D. Barella, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del sec. XV*, Torino 1888, p. 76; F. Gabotto, *Alcuni appunti sul teatro in Piemonte nel secolo XV*, in "Biblioteca delle scuole italiane", V (1892-93), pp. 167 sgg.; Id., *Sul teatro in Piemonte nel secolo XV*, in "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", VI (1898), pp. 138 sgg. Per lo stesso motivo se ne è interessato il Toschi, op. cit. (sopra, n. 2).

38 La prima indicazione risale al 31 luglio 1506, quando la "nobilis comittiva sociorum civitatis Taurini" chiese al consiglio un contributo per rappresentare il "misterium" di S. Vittore "in proximo festo Beate Marie de septembri", ottenendo lo stanziamento non indifferente di sessanta fiorini, "quia hoc fieri non potest sine magno dispendio"; l'anno successivo gli Stolti misero in scena, nello stesso periodo, un "ludum Fortune", per cui il consiglio comunale decise tuttavia di stanziare soltanto undici fiorini (Neri, op. cit., pp. 10-11 e n.). La messa in scena di sacre rappresentazioni è peraltro ampiamente documentata da parte delle Abbazie degli Stolti di altre città piemontesi, come Cuneo e Pinerolo: cfr. Gabotto, *Alcuni appunti* cit., p. 179, e Caffaro, op. cit., pp. 31-35.

39 Il 21 giugno 1511 il consiglio comunale, dopo aver rimborsato a Stefano Beccuti "Abbas sociorum civitatis" le spese sostenute nei mesi precedenti, e in particolare a Pentecoste, "in faciendo honore toti civitati", anticipa cinque fiorini per le spese che l'Abate dovrà affrontare di lì a poco per la festa patronale e lo incarica di sovrintendere personalmente ai preparativi per far portare in processione lo stendardo della città (Neri, op. cit., p. 12 n.). Si tratta, come si è detto, di un'indicazione isolata; ci sembra tuttavia di poter essere d'accordo col Neri quando osserva che "durante il periodo più propizio all'abbazia è grande scarsezza di provvedimenti per la festa di S. Giovanni; questi ricominciano, si può dire, col cessare di quella, che li avea certo fra i diritti e gli obblighi suoi" (op. cit., p. 18 n.) A titolo di confronto cfr. il ruolo dell'Abate e dei socii di Pinerolo nella processione del Corpus Domini, che del resto era anche l'occasione più ricorrente per la messa in scena di sacre rappresentazioni (Caffaro, op. cit., pp. 30-31).

40 Neri, op. cit., pp. 5, 11-14, 32-33. Cfr. il caso di Saluzzo, dove nel 1507, in occasione di un'entrée, alla testa del corteo "andava Michelet Vacha abà de li foli a chavallo vestito tuto seda, haconpagnato de cinchanta de li più eslecti homeni de Saluce" e con bandiera "a la devissa de lo abà" (op. cit., p. 23 n., dal *Charneto* di G.A. Saluzzo di Castellar).

41 Op. cit., p. 13 n.

42 Op. cit., pp. 14 e n., 17 e n. Cfr. anche l'editto ducale per l'arruolamento dei Torinesi abili alle armi nella compagnia del capitano G.B. Nazero, in AST, prot. duc. 226b, f. 138.

43 A. Segre, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. III, 8 (1903), doc. 5. Sull'anomalia rappresentata dall'esistenza di due Abati in carica contemporaneamente cfr. sopra, n. 17

44 Neri, op. cit., p. 14 sg.

45 *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista* cit., p. 17; Neri, op. cit., p. 33.

46 F. Rondolino, *Cronistoria di Cavaglià*, Torino 1882, p. 363.

47 Per la storia politica del periodo qui considerato è ancora fondamentale F. Gabotto, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino-Roma 1892-1895, cui va aggiunto L. Marini, *Savoardi e Piemontesi nello stato sabauda (1418-1601)*, Roma 1962. Per la crescita demografica della città cfr. sopra, n. 23. Sull'espansione dello Studio e le sue conseguenze per la vita cittadina cfr. E. Bellone, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (secoli XV-XVI)*, Torino 1986.

48 ACT, Ordinati, vol. 71 f. 7r e vol. 77 f. 181r.

49 AST, prot. duc. 94 f. 249.

50 ACT, Ordinati, vol. 74 f. 57r e vol. 78 f. 215v. Si noti peraltro che fin dal 1412 si incontrano negli Ordinati proteste contro i "robalitia facta per studentes" (vol. 53 f. 116) e che nel 1445 la comunità fu costretta a far ricorso al principe affinché fosse ribadita la dipendenza di dottori e scolari dello Studio dalla giustizia ordinaria, secondo i privilegi concessi a suo tempo alla città: Duboin, op. cit., XIV, p. 103 sg.

51 Bellone, op. cit., p. 83, e Gabotto, *Lo stato sabauda* cit., II, p. 95; ACT, Ordinati, vol. 82 f. 51r e vol. 83 f. 53r. Sulla turbolenza studentesca a Torino nel Quattro-Cinquecento cfr. in generale F. Gabotto, *L'Università in Piemonte prima di Emanuele Filiberto*, Torino 1898, pp. 41-44, e per un termine di confronto transalpino F. Verdier-Castagné, *La délinquance universitaire dans les lettres de rémission, in La faute, la répression et le pardon* (Actes du 107^e Congrès National des Sociétés Savantes), Paris 1984, pp. 283-298.

52 ACT, Ordinati, vol. 79 f. 231r.

53 HPM, *Leges*, I, c. 747.

54 Cfr. ACT, Ordinati, vol. 77 f. 156v, e per qualche esempio della consistenza numerica di tale forza vol. 64 f. 57r, vol. 83 f. 39v.

55 ACT, Ordinati, vol. 78 f. 101v.

56 L. cit., f. 103v. Il Bellone, op. cit., p. 80, fraintende questo episodio quando afferma che il consiglio comunale aveva dato ordine di suonare in caso di pericolo tutte le campane della città, compresa quella dello Studio, e attribuisce la reazione degli studenti a questa pretesa violazione dei loro privilegi.

57 HPM, *Leges*, I, c. 747 (è lo stesso testo citato sopra, alla n. 53).

58 Patriarca, op. cit., p. 171.

59 Sul tumulto del 1486 le fonti principali sono le lettere di remissione di Carlo I del 24 agosto 1486 (ACT, Carte sciolte, n. 55), in cui la comunità torinese è assolta da ogni carico per gli "insultibus et homicidiis" commessi in città "circa finem mensis iunii proxime preteriti", ad eccezione però di coloro che si fossero personalmente macchiati di "homicidium, incendium, furtum et eque alterius archeriorum interitum". Nei Conti dei Tesorieri Generali di Savoia per il 1485-86 (AST, Sezioni Riunite, inv. 16, vol. 140) si trovano una copia delle lettere ducali e la ricevuta dei 3500 fiorini pagati nell'occasione dalla comunità (f. 47v); di questi, 500 fiorini risultano "distribuendos archeriis dicte garde qui perdiderunt equos, arnesia, vestimenta et alia bagagia sua in insultu tunc ultimate in eosdem archerios facto illa in civitate" (f. 297r), mentre altri 50 sono donati ai frati dell'Osservanza (ff. 238v-239r). Negli Ordinati del consiglio comunale si trova un accenno soltanto tre anni dopo: sotto, n. 65. L'episodio è stato riferito da L. Usseglio, *Bianca di Monferrato duchessa di Savoia*, Torino-Roma 1892, p. 44, e sulla sua scorta dal Gabotto, op. cit., II, p. 343; un cenno anche in Bellone, op. cit., p. 84, che tuttavia data erroneamente al 24 luglio le lettere di remissione e attribuisce a questo stesso episodio le lettere di remissione di Bianca del 13 luglio 1490, di cui alla n. successiva.

60 Cfr. L. Cibrario, *Storia di Torino*, Torino 1846, I, p. 303; Gabotto, op. cit., p. 437 sg.; Marini, op. cit., p. 290. La fonte principale utilizzata dai tre studiosi è il resoconto coevo del Macaneo (cfr. sotto, n. 63); assai meno utilizzate finora le lettere patenti della duchessa Bianca, in data 13 luglio 1490 (ACT, Carte sciolte, n. 64). Un cenno nei Conti dei Tesorieri Generali di Savoia per il 1490-91 (AST, Sezioni Riunite, inv. 16, vol. 144, f. 245v): pagamento di 24 fiorini a Tomeno Martini apotecario in Torino, per 24 torce "lesquelles madicte dame a donnees pour faire l'enterrement de noble homme Maneton de Licerasse gentilhomme de sa maison, lequel fut tué le jour de Saint Jehan Baptiste en la maison de Thomas de Corzan et l'endemain enterré en l'eglise de Saint Jehan devant le crucifix".

61 Su questo episodio, il meno noto dei tre, la fonte principale è la macaronea di Bassano da Mantova pubblicata da Gabotto-Barella, *La poesia macaronica* cit., pp. 30-32, e riferita in quella sede ai fatti del giugno 1490; successivamente il Gabotto (*Alcuni appunti sul teatro in Piemonte* cit., p. 9 sg. dell'estratto) rettificò la data dell'incidente che diede occasione alla macaronea, sulla base dei Conti dei Tesorieri Generali di Savoia per il 1491-92, da cui risulta che il Villette fu sepolto nella cattedrale di S. Giovanni Battista il 21 gennaio 1491 (AST, Sezioni Riunite, inv. 16, vol. 144, f. 153). Si veda ora L. Curti, *Il testo completo del "Contra Savoynos" di Bassano da Mantova e due macaronee inedite in un manoscritto*, in "Rivista di letteratura italiana", I (1983), pp. 139-153. Sul Villette cfr. anche sotto, n. 64.

62 Sugli arcieri ducali manca ancora una trattazione aggiornata, anche se una documentazione relativamente abbondante è conservata nei protocolli ducali e camerati dell'Archivio di Stato di Torino. Sul loro impiego come forze di polizia, a una data poco più tarda, è istruttiva la corrispondenza della duchessa Beatrice, che nel corso del 1534, da Torino, ne richiese ripetutamente l'invio: "Des archiers, quand il vous plairoit en envoyer icy une douzaine, seroit bon pour fortiffier la justice et tenir en craincte les meschantz", scriveva Beatrice al duca; e ancora, "s'il vous plaist qu'on donne autre commencement en la justice de par deça, il faut qu'il vous plaise envoyer des archers pour la fortiffier" (G. Fornasari, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, 1504-1538*, Cuneo 1957, docc. 99 e 112). Per la riluttanza delle città piemontesi ad accettare l'istituzione di forze armate permanenti basti ricordare il rifiuto, assai deplorato dagli storici, di finanziare il reclutamento di diecimila uomini "pro patria conservanda" nel 1517: Marini, op. cit., pp. 344-348.

63 D. Macaneo, *Epitomae novem ducum Sabaudiae*, in HPM, *Scriptores*, I, c. 800. Sul Miolans e su suo padre cfr. Giovenale d'Aquino, *Chronica*, in HPM cit., sp. c. 687-706, e per i suoi legami con la corte di Francia Curti, op. cit., p. 147.

64 Il Villette era stato nominato scudiere ducale nel 1475 (AST, Sezioni Riunite, inv. 16, vol. 122, f. 252), consigliere e maggiordomo ducale nel 1486 (ivi, vol. 143, f. 467). Sulla sua attività di governo in Piemonte scrive Bassano da Mantova: "ille inter magnos prius Vileta magninos - qui iam de Cherio fecit tremare potentes (...) - mullam cavalcabat cum mantelatio nigro, - qui San Saluti parebat esse priorem, - volens cum totis semper parlare latine, - ac si tota suae studiasset tempore vitae - et tam grossus erat, sicut est usanza magnini, - in crua signatam stultus nesciebat un h. - Ille est qui, borgni faciens vindicta fratelli, - da Pinarolio fecit impichare iuventus, - tempore quo Dux faciebat guerra Saluccis, - qui nesciebant borgni de funere tamquam - que tibi prima fuit dorso vestita camisa" (Gabotto-Barella, op. cit., p. 30 sg.). Sul Villette cfr. anche Usseglio, op. cit., p. 209.

65 Il 18 febbraio 1489 (ACT, Ordinati, vol. 83 f. 49r) il comune, su richiesta "nobilium et generosorum Baptiste et fratrum, filiorum condam spectabilis militis domini Iacobi condomini Vischarum", concede loro l'esenzione perpetua dalla taglia, in memoria "de laboribus substentis pro dicta civitate Taurini per ipsum condam spectabilem dominum Iacobum eorum genitorem, in tractando cum illustrissimo domino nostro duce et eius concilio concordiam de rixa facta per archerios ducales contra cives dicte civitatis". Si noti che il Gabotto (op. cit., II, p. 390), non avendo compreso che gli Ordinati citati si riferivano all'episodio del 1486, parla di una "grave rissa fra cittadini e arcieri" che si sarebbe verificata appunto nel febbraio 1489, "sedata dal prudente Giacomo di Vische" (il quale a quella data era già morto), e in seguito alla quale la città avrebbe deliberato misure straordinarie di sicurezza. In effetti nella seduta successiva del consiglio comunale, il 21 febbraio 1489, vennero adottate misure speciali per la guardia alle porte, ma in ottemperanza a lettere ducali dirette a tutte le comunità (ACT, Ordinati, vol. 83 f. 50r). Il perdono ducale fu concesso il 24 agosto 1486, due mesi dopo gli avvenimenti (sopra, n. 59).

66 Le lettere di remissione vennero concesse da Bianca il 13 luglio, venti giorni dopo i fatti: cfr. sopra, n. 60.

67 Cfr. sopra, n. 65.

68 Cfr. sopra, n. 64. Può essere interessante confrontare questi episodi con quello, per molti versi analogo, verificatosi nel 1410, quando alcuni Torinesi organizzarono un'aggressione contro due "stipendiarii" del maresciallo di Francia Boucicaut, "logiatos in domo Iacobi Toffange": gli aggressori assalirono la casa armati con lancia, spada, scudi e pietre, "conantes se intrare velle domum dicti Iacobi per vim et eiam incitantes populum contra dictos stipendiarios" (AST, art. 75, Conti Castellania Torino, rot. 60).

69 Riferisce la duchessa che quando la campana della cattedrale cominciò a suonare l'allarme, i sindaci, Giovanni Antonio Scaravelli e Manuele de Strata, esponenti di due famiglie assai in vista nella società torinese, temendo che fosse scoppiato un incendio si presentarono dal vicario in compagnia di "aliquibus ex notabilioribus civibus eiusdem civitatis", e lo invitarono ad accompagnarli a San Giovanni per verificare personalmente la situazione. Il vicario, che per sua sfortuna era entrato in carica solo pochi giorni prima (ACT, Ordinati, vol. 83, f. 160r), scese in strada e insieme a loro si diresse verso la cattedrale; ma appena giunti alla "carrerìa" di Porta Palazzo, corrispondente all'attuale via Porta Palatina, su cui si affacciavano da secoli le case dei da Gorzano, "viderunt gentes magno in numero congregatas in armis ante domum Thome de Gorzano". Quest'ultimo era uno dei membri più anziani e autorevoli del consiglio comunale, e per oltre trent'anni aveva rappresentato la città nelle assemblee dei tre stati; e il fatto che la folla abbia preso d'assalto la sua casa e l'abbia messa a sacco è di per sé indicativo della frattura esistente fra la comunità e i suoi maggiori. Ai rimproveri del vicario e dei sindaci i sediziosi risposero con una fitta sassaiola, costringendoli a sgombrare, mentre i più scalmanati accumulavano fascine per appiccare il fuoco alla porta della casa assediata. Solo allora la duchessa, informata, inviò sul posto un araldo, che si fece avanti "pro sedando debatam" insieme a un altro cittadino fra i più influenti, Grimerio Necchi, designato allo scopo dagli altri notabili; ma anch'essi vennero cacciati a sassate, dopodiché nessuna autorità sembra aver tentato ulteriori passi per mettere fine alla sommossa.

70 ACT, Ordinati, vol. 83 f. 163v.

71 Giovenale d'Aquino, op. cit., c. 690.

72 ACT, Coll. V, vol. 1101, f. 105r.

73 Oltre allo Iorluti, sono esclusi dalla grazia ducale "Iohanne Macti alias de Puteo, Anniballe de Anniballis, et Thoma Fontana socio ut asserebatur dicti Iorluti, domino Bonifacio de Biaumondis et Georgio de Monte habitatoribus Thaurini facinorosis": ACT, Carte sciolte, n. 64. Fra costoro, Giovanni "Macti alias de Puteo" è forse da identificare con quel Giovanni, figlio del segretario ducale Antonio dal Pozzo, che nel 1488 registrava a catasto insieme al fratello Claudio una fortuna di ben 375 giornate (ACT, Coll. V, vol. 1099, f. 94r); Annibale degli Annibaldi è probabilmente il figlio del notaio Ludovico degli Annibaldi, di recente immigrato a Torino e presente, fra l'altro, alla denuncia catastale del dal Pozzo (ivi, l. cit. e vol. 1098, f. 3r); gli altri non sono identificabili nel catasto del 1488.

74 Cfr. ad esempio la rissa scoppiata a Savigliano nel 1448 in occasione della processione del Corpus Domini (AST, prot. duc. 93, f. 27), l'omicidio avvenuto a Torino durante la festa di Maggio del 1511 (sotto, n. 89), o ancora il divieto di celebrare come di consueto la festa di San Giorgio rivolto ai Chieresi nel 1526 dalla duchessa Beatrice, "ne propter talem congregationem succedat aliquod scandallum"; divieto cui peraltro gli interessati "replicarunt quod nullum scandallum ex hoc eveniet, quodque annis quibus dicta solempnitas celebrata extitit in eodem loco fuerunt preservati a peste et tempestate, reliquis vero annis non" (Soffietti, op. cit., p. 150 sg.). Sulla festa come occasione di disordini, in quanto momento di esasperazione della solidarietà collettiva della comunità e dell'intolleranza verso gli estranei cfr. J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983, pp. 249-253; N. Zemon Davis, *Fiction in the Archives. Pardon Tales and Their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford U.P. 1987 (cito dalla tr. fr. *Pour sauver sa vie. Les récits de pardon au XVIe siècle*, Paris 1988, pp. 62-71 e n. 78); Gasparri, op. cit., p. 29.

75 Sulla festa di San Giovanni Battista cfr. V. Lanternari, *La politica culturale della Chiesa nelle campagne: la festa di San Giovanni*, in "Società", 11 (1955), pp. 64-95, e P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano 1980, pp. 176 sg., 190 sg. Sulla celebrazione della festa in Piemonte ai primi del Cinquecento si trovano informazioni nei conti dei tesoriere generali di Savoia: AST, Sezioni Riunite, Inv. 16, voll. 165, f. 161; 172, f. 250; 175, f. 167. Sulla sua celebrazione a Torino cfr. Vayra, op. cit., pp. 736-739; Neri, op. cit., pp. 2 e n., 18 e n.; I.M. Sacco, *La processione dei "ceri" a Torino nel secolo XIV ed i gruppi professionali*, in "Torino. Rivista Municipale", 18 (1940), pp. 48-53; M. Chiaudano, *La finanza del comune di Torino nel secolo XV*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 43 (1941), p. 28 sg. Sulle violenze cui davano esca le mascherate e sul coinvolgimento in esse delle Abbazie degli Stolti e degli studenti è particolarmente stimolante la documentazione pinerolese: cfr. Caffaro, op. cit., pp. 37-41.

76 Macaneo, op. cit., c. 836. La storia delle apparizioni nei cieli del Bergamasco, che si diffuse con fulminea rapidità in tutta Italia e poi in Europa, è stata studiata da O. Niccoli, *Il re dei morti sul campo di Agnadello*, in "Quaderni Storici", 51 (1982), pp. 929-958, senza segnalare, tuttavia, le ripercussioni torinesi di cui sopra.

77 Soffietti, op. cit., p. 71. Sul Sacchetto cfr. AST, Sezioni Riunite, Inv. 16, vol. 175 f. 196, vol. 189 f. 107.

78 Soffietti, op. cit., p. 94.

79 Fornaseri, op. cit., doc. 17.

80 I diari di Marino Sanuto, vol. 41, Venezia 1894, c. 390.

81 Soffietti, op. cit., p. 177.

82 Fornaseri, op. cit., doc. 33.

83 Soffietti, op. cit., p. 209.

84 A. Segre, *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533*, in "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", 50 (1901), p. 343 n.

85 Fornaseri, op. cit., doc. 105.

86 Soffietti, op. cit., p. 226.

87 Fornaseri, op. cit., doc. 119; cfr. per i provvedimenti precedenti A. Caviglia, *Claudio di Seyssel (1450-1520). La vita nella storia dei suoi tempi*, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. III, 22 (1928), doc. 99 (17 agosto 1519) e Soffietti, op. cit., p. 145 (13 aprile 1526).

88 Cfr. per ciò che segue i materiali documentari editi da Soffietti, op. cit., pp. 96 sgg.

89 Gabotto, *L'Università in Piemonte* cit., p. 44; l'omicida ottenne dal duca lettere di remissione il 16 ottobre di quell'anno. Sull'albero di Maggio e le connotazioni carnevalesche dei festeggiamenti ad esso connessi, in cui risultano spesso coinvolte le Abbazie degli Stolti, cfr. Neri, op. cit., pp. 23 n. e 26 n.; Pola, op. cit., III, pp. 453-490; e più in sintesi Burke, op. cit., p. 189 sg.

90 I convocati erano don Gaspare de Capris, protonotario apostolico, canonico e cantore della cattedrale, commendatario perpetuo dell'abbazia di Muleggio, figlio del tesoriere generale di Savoia Stefano de Capris e padrone di un patrimonio di oltre quattrocento giornate, e Filippo da Vignate signore di S. Gillio, figlio e nipote di giuristi membri del consiglio ducale. Sul patrimonio di questi due personaggi cfr. ACT, Coll. V, vol. 1120, ff. 109v e 118r. Il Capris prese spesso parte alle sedute del consiglio ducale: cfr. ad es. AST, *Mémoires du secrétaire Vulliet*, III, ff. 82r, 115r, 166v, 190r, 192v. Il Vignate era figlio di Ludovico da Vignate, collaterale del "Consilium cum domino residens" dal 1491 al 1509 (Tallone, op. cit., VI, pp. 92 e 242n.) e nipote di Ambrogio da Vignate, celebre giurista e consigliere ducale (cfr. su quest'ultimo Bellone, op. cit., pp. 105 sg., 169).

91 Soffietti, op. cit., p. 97. Su Filippo Beccuti cfr. ACT, Coll. V, vol. 1119, f. 5v.

92 Soffietti, op. cit., p. 162.

93 Su Ribaldino Beccuti, il cui patrimonio ammontava nel 1523 a 812 giornate, cfr. ACT, Coll. V, vol. 1120, f. 81v.

94 Soffietti, op. cit., p. 96.

95 Soffietti, op. cit., p. 238.

96 Op. cit., p. 241.

97 La lettera è stata pubblicata da G. Claretta, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia*, Torino 1863, doc. 24, e dal Fornaseri, op. cit., doc. 69; tale seconda edizione è nel complesso nettamente peggiore della prima, sebbene neppure questa possa essere considerata soddisfacente.

98 A. Segre, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. III, 8 (1903), doc. 57.

99 Cfr. a questo proposito A. Barbero, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 87 (1989), pp. 591-637.

100 Il passo del Favre è citato dal Neri, op. cit., p. 28 n. Cfr. Pola, op. cit., IV, p. 454.